





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***P**artendo da Gb 10,1 («io sono stanco di vivere»), parleremo della solitudine che a volte è cercata e quindi «beata» (ce ne parleranno due suore di clausura), ma più spesso è sofferta (leggeremo testimonianze dal carcere). Anche san Francesco a volte la cercava ma per due anni la soffrì. Oggi si può essere connessi col mondo intero ma soli. Ci incuriosiscono due solitudini, quella del papa e quella di don Lorenzo Milani. Ritornano «Lettere in Redazione».*

Tonino Mosconi
Fotografo free lance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato in cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia. tel. 335 5840112 sito: www.toninomosconi.com mail: tony@toninomosconi.com

- | | |
|--|---|
| <p>1 EDITORIALE
Non in vendita
di Dino Dozzi</p> <p>3 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Urlando contro il cielo
di Giuseppe De Carlo</p> <p>6 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Acrobazie di parole
di Fabrizio Zaccarini</p> <p>9 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Solitudine è
di Chiara Francesca Lacchini</p> <p>12 Imparare la solitudine
di Maria Giovanna Cereti</p> <p>15 Il solitario istituzionale
di Alberto Melloni</p> <p>18 Solitudine che ti riveste di Dio
di Antonello Ferretti</p> <p>21 L'ECO DELLA PERIFERIA
Nella tela della solitudine
a cura della Redazione di «Ne vale la pena»
di Bologna</p> <p>25 Storie di «non famiglia»
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna</p> <p>29 Pensierino
di Alessandro Casadio</p> <p>30 IN CONVENTO
a cura di Nazzareno Zanni
Memoria di un convento</p> | <p>34 Fioretto cappuccino</p> <p>37 Ricordando fra Arcangelo Panciroli</p> <p>39 FESTIVAL FRANCESCANO
Ripensando al Festival,
per guardare avanti
di Saverio Orselli</p> <p>42 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ
a cura di Giorgio Gatta
Testa-Cuore-Mani,
la triade di ogni progetto
di Cristiano Bottone</p> <p>45 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
Missione, trasmissione e dimissione
di Hugo Mejia</p> <p>50 La rampa «Padri Silverio
e Sebastiano Farneti»</p> <p>51 PROVARE PER CREDERE
a cura di Gilberto Borghi
Il calore della funky-parrocchia</p> <p>54 RELIGIONI IN DIALOGO
a cura di Barbara Bonfiglioli
La nostra radice ebraica
di Brunetto Salvarani</p> <p>57 MI PIACE
a cura di Alessandro Casadio
Poster</p> <p>58 Recensioni</p> <p>61 Fumetto</p> <p>63 LETTERE IN REDAZIONE</p> |
|--|---|



NON *in vendita*

“**L**iberati dalla Grazia di Dio” è il tema scelto dalla Federazione luterana mondiale per ricordare i cinquecento anni della Riforma protestante: teologicamente perfetta, cuore del paolinismo, verità rivelata fondamentale e quindi possibile punto di incontro per tutte le confessioni cristiane, questa formulazione troppo teologica, arcaica e abusata rischiava di non dire quasi nulla. E allora è stata opportunamente

aggiornata in tre sottotemi: la salvezza non è in vendita, il creato non è in vendita, gli esseri umani non sono in vendita. “Not for sale”, non in vendita.

In un tempo come il nostro in cui tutto si vende e si compra - dal cibo con cui sfamarsi, all'acqua da bere, all'aria da respirare, alle cure con cui tentare di guarire, alla spiaggia da cui guardare il mare ed esporsi al sole, al carburante con cui muoversi, alla rete con cui connettersi, ad un angolo in

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

cui fare pipì, al diritto di non vedersi giorno e notte piovere bombe dall'alto - in un tempo così, sentirci ricordare che c'è qualcosa che non è in vendita, fa effettivamente notizia. E se questo qualcosa non in vendita sono la salvezza, il creato e gli esseri umani, allora c'è proprio da drizzare le orecchie.

E viene subito qualche domandina: la salvezza non è in vendita significa che non ce n'è più? che non c'è più salvezza per nessuno? oppure che la salvezza, quella promessa da Gesù, è offerta gratuitamente a tutti? Non solo la teologia paolina, così cara a Lutero, ma anche quella dei vangeli e di tutta la Rivelazione ci parlano della gratuità della salvezza di Dio. La vita cristiana, l'osservanza dei comandamenti, in particolare di quello dell'amore, non sono condizioni per guadagnarsi, meritarsi, comprare la salvezza, ma solo conseguenze di una salvezza, cioè di un'accoglienza misericordiosa, giustificante e perdonante offerta come dono gratuito a tutti. Solo chi coscientemente rifiuta questo dono ne viene escluso. Questa è la bella notizia: la salvezza non è in vendita, ma in offerta; non solo scontata, ma proprio del tutto regalata. Ricordare questo a tutti i cristiani - cattolici, ortodossi, protestanti - è molto importante. Ci rende tutti più leggeri, meno mercanti, più riconoscenti.

Il creato non è in vendita che cosa significa? Ce lo ha chiarito papa Francesco nella sua lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune. Tutto ciò che esiste è un regalo fatto dal Creatore a tutti gli uomini di ieri, di oggi e di domani; è la casa che lui ha preparato e ha donato a tutti i suoi figli. La terra non è in vendita, è per tutti; l'acqua non è in vendita, è per tutti; l'aria non è in vendita, è per tutti. E tutti sono tenuti a prendersi cura di questa casa comune. Certo è un diritto anche la proprietà privata, ma se questa

entra in conflitto con il bene comune, è questo secondo che è prioritario. E vediamo tutti che il caso non è astratto: il novanta per cento delle risorse del mondo è nelle mani del dieci per cento degli abitanti dell'umanità. Questo è un sistema che non va, è un sistema di violenza istituzionalizzata, è un sistema di peccato. Il creato non è in vendita ai più furbi, ai più fortunati, ai più ladri. Il *land grabbing*, l'accaparramento della terra, sta invadendo i continenti e, se non fosse risibile, sarebbe da piangerci su, sono in vendita lotti sulla luna e su Marte. Conviene ripensare il sistema prima che imploda.

Gli esseri umani non sono in vendita. Hanno una loro dignità inalienabile, a prescindere dalla razza, dal ceto, dalla cultura, dalla religione. Non sono mele di prima scelta, di seconda e di scarto. La carta dei diritti universali dell'uomo è scritta e conosciuta da tempo, ma il suo rispetto è molto lacunoso. La schiavitù è stata bandita ufficialmente da tempo, ma nella realtà ci sono centinaia di milioni di persone che vengono tenute in schiavitù, giustificando il tutto con leggi di mercato, trattati internazionali, non ingerenza o dovere di ingerenza secondo quanto conviene sul momento. La tratta degli schiavi è diventata ora la tratta delle schiave e dei bambini a scopo sessuale o per il commercio degli organi. Come una volta nei mercati del bestiame si guarda la dentatura e si fa il prezzo, si compra o si respinge. Il Mediterraneo o i campi profughi sono lì per questo.

“Liberati dalla Grazia di Dio” è formulazione da omelia. “Non in vendita” vorrebbe graffiare le coscienze. Nel ricordo dell'unico vangelo, tutti i cristiani - i protestanti di Lutero, gli ortodossi di Bartolomeo e di Cirillo e i cattolici di Francesco - sono invitati ad urlare insieme dai tetti che la salvezza, il creato e gli esseri umani non sono in vendita. ■■

GIOBBE MANTIENE LA SUA INTEGRITÀ, RIFIUTANDO L'IDEA DELLE SVENTURE COME MALEDIZIONE DI DIO

IL mal di vivere di Giobbe
La solitudine è un'esperienza di pace e di favorevole occasione di crescita umana e spirituale, quando è scelta liberamente e quando nel cuore si porta con gratitudine la relazione con Dio e con gli altri. Ma quando è conseguenza dell'abbandono, dell'indifferenza e del disprezzo, diventa una prova insopportabile. Particolarmente tragica è la solitudine nel momento della malattia e della sofferenza.

Giobbe ha perso tutto, i beni, i figli e anche la salute. La piaga che lo ha colpito è forse sospettata di essere lebbra. Per questo deve abbandonare il villaggio e sedersi ad una certa distanza in mezzo all'immondezzaio. Oltre la sofferenza morale e il male fisico, ecco l'emarginazione. Giobbe ha davvero perso tutto. Si chiude nel silenzio e vede il suo orizzonte restringersi in maniera irrimediabile. Pensa a sé in piccolo: un cocchio per grattarsi diventa una grande soddisfazione.

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

URLANDO

contro il cielo



Questa solitudine coatta è tuttavia interrotta da due eventi, uno negativo l'altro positivo. Ad aggravare la sofferenza di Giobbe, interviene la moglie. Un intervento sorprendente in questo momento. Ci si sarebbe aspettati la sua reazione dopo la prima serie di prove, quando erano morti i sette figli e le tre figlie. Invece, si intromette ora per invitare Giobbe alla ribellione: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!» (Gb 2,9). Nella storia dell'interpretazione del libro di Giobbe, questa sua reazione ha dato occasione ad una ridda di opinioni: secondo alcuni è una prova supplementare per Giobbe! Sant'Agostino la definisce *diaboli adiutrix* (aiuto del diavolo); san Giovanni Crisostomo la considera la «peggior piaga per Giobbe». Sta di fatto che compie una frattura insanabile fra marito e moglie e Giobbe prende coscienza che deve continuare la sua avventura di sofferenza senza avere accanto la sua compagna di vita.

Inaspettatamente, però, accade il miracolo dell'amicizia, che può liberare Giobbe dalla morsa pericolosa della solitudine: «Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui ... e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo» (Gb 2,11). Non si esagera mai abbastanza nel sot-

tolineare il significato dell'ultima parte del versetto: un vero e proprio manifesto dell'amicizia. Tre uomini si accordano, e questo è già straordinario. Poi decidono le loro intenzioni per la visita all'amico: condividere il suo dolore e consolarlo; di fronte al sofferente non possono esserci disposizioni migliori. I tre amici attuano tutto questo sedendosi per terra ad una certa distanza, in segno di rispetto, e rimanendo in silenzio per sette giorni e sette notti. Nella trama del libro è davvero un'oasi d'amicizia.

Risposte di fede nell'esperienza umana

Infatti, ben presto i tre amici si trasformeranno in accusatori di Giobbe. Mentre egli protesta la propria innocenza di fronte a loro e di fronte a Dio, essi lo colpevolizzano: se è in quelle condizioni, è per colpa dei propri peccati, si converta e Dio cambierà la sua sorte. I tre si fanno difensori di Dio, ribadendo con forza la convinzione di fede tradizionale che Dio punisce immancabilmente i colpevoli, non gli innocenti, anzi premia costoro con la sua benedizione. Ma Giobbe rifiuta decisamente questa loro conclusione. Pensa, invece, che l'agire di Dio sia misterioso e ci sia spazio per la ricerca di spiegazioni differenti, anche se il percorso di questa ricerca può implicare dubbi, contestazioni, ribellioni. È



convinto che le risposte della fede non possono essere al di là dell'esperienza umana. Se la tradizione religiosa ha racchiuso le verità di fede in formule che non corrispondono al vissuto umano, quelle formule devono essere riviste.

E comunque, Giobbe non è d'accordo con l'atteggiamento assunto dagli amici: abbandonare lui per farsi difensori di Dio. Egli è convinto che «a chi è sfinito dal dolore è dovuto l'affetto degli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio» (Gb 6,14). Dio sa difendersi da solo, da qualsiasi attacco. È l'uomo che ha bisogno di amicizia, di comprensione e di vicinanza. Il suo grido di protesta spesso non è altro che una richiesta di amore, che lo faccia uscire dalla solitudine in cui la sofferenza lo sta spingendo.

Seduto nell'immondezzaio fuori del villaggio, Giobbe si sente abbandonato anche da parenti, servi, conoscenti: «I miei fratelli si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei. Sono scomparsi vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa; da estraneo mi trattano le mie ancelle, sono un forestiero ai loro occhi (Gb 19,13-15). Subisce questa sorte proprio lui che aveva fatto della generosità il suo stile di vita: «Soccorrevo il povero che chiedeva aiuto e l'orfano che ne era privo. La benedizione del disperato scendeva su di me e al cuore della vedova infondeva la gioia. Ero rivestito di giustizia come di un abito, come mantello e turbante era la mia equità. Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto (Gb 29,12-16). Ma Giobbe non soccombe neanche di fronte a questa evidente ingiustizia. Neppure quando - ristabilito in salute, in discendenza e in beni - «tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo; banchetta-

rono con lui in casa sua, condivisero il suo dolore e lo consolavano di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui, e ognuno gli regalò una somma di denaro e un anello d'oro» (Gb 42,11). Una situazione questa che fa spontaneamente venire in mente l'adagio: «Quand'ero Enea, nessun mi conosceva. Or che son Pio, tutti mi chiaman zio», riferito a Enea Silvio Piccolomini divenuto papa Pio II.

L'abbandono, infine, che maggiormente lacera il cuore di Giobbe è senz'altro quello che sperimenta da parte di Dio: «Io grido a te, ma tu non mi rispondi» (Gb 30,20). Con profonda nostalgia ricorda «quando l'Onnipotente stava ancora con me» (Gb 29,5). E con appelli accorati vuol suscitare la stessa nostalgia in Dio: «Ben presto giacerò nella polvere e, se mi cercherai, io non ci sarò!» (Gb 7,21).

Il desiderio più grande

Tutta questa solitudine, se provoca in Giobbe la stanchezza di vivere («Io sono stanco della mia vita!», Gb 10,1), mai gli fa prendere in considerazione l'idea del suicidio. Anzi, la morte è avvertita come ostacolo insormontabile al desiderio più grande: l'incontro con Dio per poter dimostrare la propria innocenza e non sentirsi più colpevolizzato. Giobbe è alla ricerca di qualcuno - un arbitro, un testimone, un difensore - che faciliti la sua riabilitazione agli occhi di Dio. È la speranza che lo tiene in vita. E alla fine comprende che solo Dio può assolvere quel compito. Il Dio che lui aveva creduto suo aguzzino e suo nemico è in realtà colui che lo libera dal suo mal di vivere. E nell'incontro con Dio e nella relazione di amicizia riannodata Giobbe riconosce di essere stato liberato dalla sua solitudine esistenziale: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). ■■



ACROBAZIE *di parole*

CON UMILTÀ
FRANCESCO
ACCETTA DI
RIMANERE SOLO,
ATTENTO A
MANTENERE
UNITA LA
FRATERNITÀ

di **Fabrizio Zaccarini**
vicemaestro dei
postulanti cappucci-
ni a Lendinara

Sottigliezze del lessico

Problema: come evitare che si senta abbandonato a sé stesso l'amico e fratello a cui devi scrivere di non appoggiarsi a te per fare scelte che competono a lui?

Soluzione: il tuo destinatario dovrà sentire che il legame che vi unisce non è in pericolo.

Procedimento: due mosse e un colpo di genio.

Prima mossa: all'inizio della lettera prima del tuo nome metti l'aggettivo

possessivo "tuo". Tu, il tuo destinatario e altri con voi e come voi ancora appartenete l'uno all'altro.

Seconda mossa: affermi che tu, questo richiamo a responsabilità personale, lo fai a lui, «come una madre» lo farebbe al figlio. Una madre che di quel figlio si fida in modo robusto, visto che scrivi, «in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza». È venuto

il momento per te, fratello mio, di confrontarti più con Dio che con me.

Colpo di genio: in bellissima e palese contraddizione con ciò che precede, dopo aver rasato via l'inchiostro di una prima ipotesi di chiusura, concludi così: «se ti è necessario per il bene della tua anima, per averne altra consolazione, e vuoi o Leone, venire da me, vieni!». Svelato il destinatario della lettera, frate Leone (cfr. *FF* 249-250), svelato anche il mittente, frate Francesco e la natura del suo genio. Nonostante la tensione evidente tra il testo della lettera, «non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti», e la nuova e definitiva conclusione, «vieni!», ciò che precede non viene cancellato. Evitato ogni possibile appiglio per un'interpretazione tranciante il legame fraterno che unisce mittente e destinatario, il richiamo a responsabilità personale di cui ciascuno da solo, per quanto in solidarietà con altri, deve portare il peso, restava dunque pertinente agli occhi di Francesco, ma non impediva di dire al fratello in difficoltà «se vuoi... vieni!».

La coniugazione di atteggiamenti è di una ricchezza così complessa, che penna e cuore di pochi altri (o nessuno?) avrebbero saputo avventurarsi sulla stessa fune, esibendosi nella prova acrobatica di un equilibrio altrettanto acrobatico e libero. Come può Francesco essere così fermamente deciso nel rispetto della responsabilità altrui e, allo stesso tempo, pronto e agile ad assumere tenera e materna accoglienza del fratello nelle sue fatiche e fragilità?

La trappola della regola

Quando Francesco ha scritto questa lettera conosceva bene la forza lacerante della solitudine. Siamo ormai verso i suoi ultimi anni di vita, la tenaglia di una doppia pressione lo tiene in trappola. I fratelli della prima ora sono pieni di rabbia verso gli ultimi, numerosi, arrivati. Questi, soprattutto

se guardiani o custodi, ritengono che la regola, elaborata da Francesco e dalla fraternità riunita annualmente in capitolo nell'arco del decennio 1210-1221 e conosciuta come “non bollata” perché mai approvata da Roma, sia un testo per niente adatto a fare da riferimento normativo alle scelte delle singole fraternità e dell'ordine nel suo insieme. Perciò essi, tramite il cardinale Ugolino, chiedono a Francesco di scegliere come regola del loro ordine una delle regole monastiche antiche.

La risposta di Francesco è tanto chiara quanto dura: «Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato a camminare per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre Regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un “novello pazzo”: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo! Egli vi confonderà per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza. Io ho fiducia nei castaldi del Signore, di cui si servirà per punirvi. Allora, volenti o nolenti, farete ritorno con gran vergogna alla vostra vocazione» (*FF* 1564).

Novello pazzo

L'autodefinizione, “novello pazzo”, un vero programma scientifico di permanente uscita da sé, fa pensare che queste parole siano state pronunciate, così come le leggiamo, dallo stesso Francesco. Logica vorrebbe che esse conducano l'ordine a una prematura rottura. Da una parte Francesco, i compagni della prima ora, e i loro seguaci, dall'altra coloro che non si riconoscevano nella *Regola non bollata*. Logica vorrebbe... ma Francesco, “novello pazzo”, vuole tutt'altro. Per non assumere in nulla un atteggiamento paternalistico/padronale, non impone a nessuno la sua volontà, non interrompe il funambolico esercizio

della maternità fraterna, per accomodarsi a piano terra, tra la folla, dove ognuno cerca di prevalere sull'altro con la forza del potere contrapposto a potere.

Si lascia aiutare a scrivere una nuova regola (sarà conosciuta come "bollata" perché approvata da papa Onorio III) di natura più chiaramente giuridico/normativa, che salvi l'essenziale evangelico anche a costo di perdere gran parte della straordinaria densità spirituale dell'altra. Così l'Ordine evita scissioni premature e si apre al futuro, senza per questo chiudere al passato, cioè alla sua origine carismatica. Per trasmettere la sua difficile eredità, Francesco fa testamento raccontando la sua conversione e la vita della prima fraternità.

Per arrivare a queste decisioni deve attraversare il deserto di una duplice solitudine. Non ha fatto ciò che chiedono i primi compagni, non fa nemmeno quanto chiedono i suoi frati più intellet-

tualmente preparati. Francesco è solo tra i suoi fratelli. Perso l'ancoraggio di ogni relazione umana, si sente abbandonato da Dio. E se la sua storia fosse semplicemente il frutto avvelenato di una fede malata? Se la sua follia non fosse affatto venuta da Dio? «Era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come soleva» (FF 1798).

Liliana Cavani restituisce magistralmente questo stato d'animo con un Francesco (Mickey Rourke) piangente e brutalmente stravolto che grida "parlami!" fino allo sfinimento e oltre. Quel Dio che lo aveva chiamato, *Deus mihi dixit*, lo stesso Dio, infine risponde e gli parla nella solitudine dura della Verna, nel concreto della sua carne stigmatizzata. Il Cristo solo, tradito, rinnegato, innalzato nudo e moribondo su un patibolo, una volta riscritto nel corpo di Francesco diventa la chiave d'accesso al mistero di quegli anni apparentemente senza senso. Lo Spirito ha definitivamente sconfitto ogni tentazione narcisistica ricavandosi in lui uno spazio di autentica accoglienza degli altri e dell'Altro nella loro irriducibile alterità. Così Francesco crocifisso con il Crocifisso, risorto con il Risorto, avendo accolto la Parola, divenuto fratello e madre, può esplodere nella gioia estatica della lode del Dio altissimo e tre volte santo che gli fa ripetere senza sosta «Tu sei bellezza, tu sei umiltà, tu sei mansuetudine, tu sei..., tu sei... tu sei» (FF 261).

Per Francesco ora Leone è il fratello che deve diventare responsabile di sé, ma anche un figlio da custodire in viscere di misericordia. Leone, da parte sua, salvò da un probabile oblio le parole della lettera a lui indirizzata e della preghiera estatica di Francesco. In esse riconobbe un fremito di vita rigenerante, perciò continuò a portare, fino alla morte, quei biglietti sul suo stesso corpo, tra il cuore e il ventre. ■■



SOLITUDINE È

SEMIANNEGATI
DI BULIMIA DISCORSIVA,
DOBBIAMO CERCARE
LA LEGGEREZZA DI UNA
BEATA SOLITUDINE

a cura di **Chiara Francesca Lacchini**
badessa del monastero delle clarisse
cappuccine di Fiera di Primiero

Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte - eppure
tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di se stessa:
infinità finita.
(Emily Dickinson)

La paura di stare con se stesso

Solitudine: parola amara che lacera l'anima e riempie il cuore di paura. È come un clima gelido che può illanguidire le energie della volontà, oscurare la luce dell'intelligenza, spegnere l'ottimismo del cuore. La solitudine non è soltanto mancanza di compagnia, non è isolamento esteriore, è soprattutto vuoto e abbandono interiore.

All'interno della civiltà contemporanea, tanto ricca di forme associative, questa situazione interiore sembra essere molto diffusa. L'uomo, in preda a questo vuoto, vive la paura di stare con se stesso e va in cerca di un sedativo, di una distrazione, di un'evasione che riesca ad appagarlo. La nostra epoca ci offre molta bellezza, ma talvolta sembra essere un po' rumorosa, senza armonia, senza silenzi né suoni; povera di "parole",



ricca di “voci”. Molto sembra urlato, comprese le emozioni. Il privato è gettato ai quattro venti e, con la connivenza pruriginosa dei mezzi di comunicazione, gli opinionisti sono sempre pronti a dire niente di tutto, generando rumore. Eppure non mancano segni contrari nella direzione di un apprezzamento della solitudine e del silenzio.

Pochi anni fa un regista passò quattro mesi presso il monastero della Grande Chartreuse nelle Alpi Francesi, facendo di quella esperienza un film e aprendo al grande pubblico le porte di un modo di vivere silenzio e solitudine che solo una infinitesima parte dell'umanità vive. Il pubblico rimase per 162 minuti incollato al video, senza che nessuna parola fosse pronunciata. Il film ebbe un certo successo. Un senso di autenticità, o un semplice bisogno di isolamento? E rimase una domanda aperta: si può essere solitari e felici?

La poesia della Dickinson posta in apertura ci suggerisce, con il linguaggio lieve che solo la poetica riesce ad avere, che parlare di solitudine oltre ad essere una questione di spazi e di distanze, di silenzi e di assenze, è una questione di incontri. Gli incontri presuppongono una relazione e una relazione può renderci felici o affaticati, sereni o ansiosi, gioiosi o tristi. San Bernardo ha potuto dire: «O beata solitudine, mia sola beatitudine!». E noi?

I paradossi dell'amore

La nostra esperienza è nei solchi di quella bella battaglia della fede di cui ci parla l'apostolo Paolo e in quel campo vi sono momenti in cui facciamo di tutto per fuggire la solitudine e il silenzio; li sentiamo quale esigenza insopprimibile del nostro essere e ne abbiamo nostalgia; ne abbiamo pau-



ra e li temiamo finendo per essere ridicoli, come solo noi esseri umani sappiamo essere. Eppure percepiamo anche che ogni vero incontro fiorisce nei solchi della solitudine e ogni parola autentica è celata nel seme del silenzio.

Non si tratta di andarsi a cercare spazi di solitudine, perché questa esperienza è legata ai momenti della vita, che ne siamo coscienti o meno. Per quanto cerchiamo di soffocarla in una bulimia discorsiva, ci si presenta innanzi talvolta come semplice assenza e vuoto, e altre volte come presenza che ci attrae e ci affascina. Questo dice tutta la sua ambiguità: solitudine è quella delle tombe, che nascondono il mistero della morte; è quella della vertigine di fronte a ciò che si comprende essere vero e non si ha voce per esprimerlo; è timore e freddo di fronte alla sofferenza, al dolore profondo, ma può essere anche calore che scalda la vita nel misterioso incontro con le profondità del cuore, clima che precede le grandi decisioni di cui è costellato il nostro percorso.

Il ritirarsi in se stessi però non è ancora solitudine, e il banco di prova del saper stare soli lo abbiamo nell'incontro con noi stessi, con gli altri, con il mondo. Silenzio e solitudine sono via di accesso alla conoscenza, che richiede sempre intensità e raccoglimento. È il paradosso dell'amore: per conoscere occorre fermarsi ed attendere, tacere ed ascoltare, ritirarsi e fare spazio. Perché incontrare l'altro significa accoglierlo con la sua irriducibile originalità senza imbrigliarlo nei nostri pregiudizi: solo l'amore silenzioso e discreto riesce a custodire e valorizzare il segreto senza violarne il cuore.

Indispensabile per star bene in compagnia

Nel rapporto con le cose il silenzio resta ancora una volta la cifra del rispetto e, come tale, allontana ogni

tentazione di curiosità morbosa per lasciare spazio allo stupore e dare origine alla domanda, in virtù della quale comprendiamo che ogni cosa ordinaria ha un'essenza misteriosa, un senso nascosto, un significato inaspettato. Senza solitudine e silenzio non può esserci conoscenza intelligente, ma solo cattura della realtà e sua riduzione. E il rischio di cedere alle convenzioni, accontentandosi della banalità, di dare tutto per scontato rinunciando all'entusiasmo della sorpresa. Eppure sul punto di incontrarci con noi stessi, non di rado preferiamo cambiare strada ed entrare nella comoda difesa delle nostre paure. Ogni occasione di distrazione viene prontamente colta, perché resistere alla tentazione di rimandare l'appuntamento con la nostra natura e con la responsabilità per affrontare il reale è difficile; ma è innegabile che "dove c'è persona c'è silenzio" (M. F. Sciacca, *Come si vince a Waterloo*, Marzorati, Milano 1963).

Alcuni compagni di viaggio nel cammino della fede, i cosiddetti "padri del deserto", ci hanno insegnato che la scoperta della solitudine può diventare una fonte di salvezza. Abbracciare la solitudine come coraggio di incontrare se stessi e di rimanere nel deserto del proprio cuore significa conoscere che cosa pensi, capire come stai e infine accettare gli altri senza il bisogno di difendere te stesso. Nella fatica della solitudine possiamo rischiare di essere quello che siamo; nell'eco prodotta dal silenzio possiamo rischiare di porci davanti agli altri come essi sono; e nella comunione della quiete possiamo accogliere gli altri nella loro interezza, nella loro dimensione irriducibile, al di là di quello che possiamo comprendere, sopportare o semplicemente sfruttare perché, come diceva Giorgio Gaber: «La solitudine non è mica una follia, è indispensabile per star bene in compagnia».



IMPARARE *la solitudine*

SOTTO LA TEMPESTA
DI RELAZIONI IMPROPRIE
RIGENERIAMO NOI STESSI
SCOPRENDO IL SILENZIO

di **Maria Giovanna Cereti**
clarissa del monastero "San Biagio"
di Forlì

IL volto bifronte della
solitudine

Immagini che scorrono ogni
giorno davanti ai nostri occhi: un bim-
bo piccolo, da solo, esplora e manipola
un oggetto, completamente assorbito dal
"gioco"; un artigiano è intento a rifini-
re un lavoro con cura meticolosa; un
monaco è profondamente immerso in

preghiera; un appassionato di trekking percorre in solitaria un sentiero fra i monti, fermandosi a tratti a guardare e ascoltare... Cosa hanno in comune? Si tratta di *persone sole che non sono sole*: le percepiamo in relazione, raccolte e concentrate in sé stesse e nel contempo aperte al mondo.

Ma vediamo anche altre immagini: un bambino abbandonato a se stesso, con la televisione e una montagna di giocattoli, non ha nessuno con cui interagire; un anziano, nella casa vuota e silenziosa, si trascina stancamente a tirar fuori qualcosa dal frigorifero perché “bisogna pur mangiare anche se non se ne ha voglia”; un ammalato terminale, quando tutti se ne vanno, si ritrova a guardare in faccia l’innominabile realtà: “io sto per morire”; un coniuge abbandonato, insonne, allunga la mano all’altra metà del letto e la trova inesorabilmente vuota.

Solo alcune suggestioni per ricordarci il *volto bifronte* della solitudine, la sua strutturale ambivalenza: esperienza umana comune, a tratti stupenda possibilità di stare con se stessi, di immergersi nel proprio mondo interiore o di coltivare dimensioni centrali della nostra persona; altre volte percepita come condanna, impossibilità di relazioni desiderate, estraneità a tutto. Vuoto.

Autismo digitale

L’uomo contemporaneo, quello del mondo liquido dove tutto è in continuo movimento e trasformazione, che la sovrabbondanza di stimoli, voci, impegni tende a sommergere, non è certo in posizione migliore dell’uomo del passato per risolvere questa ambivalenza. Una serie di inedite possibilità tecniche gli permettono di ascoltare vedere parlare scrivere chattare con chiunque in ogni momento. Il ritmo frenetico impresso alle giornate lo fa passare da una attività all’altra, da un luogo all’altro, da un incontro all’altro sempre incalzato da ciò che lo aspetta. Tenendosi sempre occupato

finisce per essere incapace di fermarsi. Rimanendo sempre connesso rischia di non essere mai completamente solo.

Ma tutto questo non lo rende automaticamente più capace di relazioni: una espressione singolarmente efficace, come quella di *autismo digitale*, pone provocatoriamente l’accento proprio su questa possibilità: che l’essere sempre più connessi aumenti - anziché ridurle - le possibilità di isolarsi ciascuno nel proprio bozzolo. Basta salire su un treno e osservare le persone sedute l’una accanto all’altra, ciascuna immersa nello schermo del proprio smartphone: trovarne due che parlino tra loro, anche tra quelle che viaggiano insieme, è cosa davvero rara. Eppure parliamo sempre con grande enfasi di *dialogo* e di *comunicazione*!

Giungiamo qui a una scoperta importante: occorre ben distinguere fra *solitudine* e *isolamento*. Quest’ultimo nega la possibilità di apertura all’altro (vissuta come minaccia, fatica, alterazione) e quindi nega il desiderio più profondo che ci abita, che è sempre *desiderio dell’altro*. Insomma, l’isolamento nega la relazione. Mentre la solitudine afferma la relazione, anche quando l’altro è fisicamente assente: relazione con l’altro in cui mi imbatto, con l’altro che giace nella più intima profondità di me, con l’Altro per eccellenza che è Dio.

Chi può vivere la solitudine? Chi ha imparato, dalle relazioni concretamente vissute, che la presenza dell’altro non è fusione dove l’individualità va perduta, e che la sua assenza non è vuoto ed estraneità mortifera ma può diventare preparazione all’incontro. Chi ha scoperto che tra gli estremi di fusione e abbandono gli è possibile stare con se stesso: e, in questo, ha imparato ad accogliere e ad amare l’unicità irripetibile del suo volto. Scriveva Montaigne: «Ritiratevi in voi, ma prima preparatevi a ricevervi».

Appunto, questo non è automatico, anzi è frutto di un allenamento anche



faticoso. Ma se evitiamo sistematicamente l'*apprendistato della solitudine*, se ne esoneriamo sempre i nostri ragazzi, corriamo il rischio di incrementare le possibilità di isolamento. Imparare ad essere soli è accettare di essere diversi dagli altri senza per questo avere l'impressione di smettere di esistere per gli altri.

Diventa ora possibile anche valutare le tante "compensazioni" della solitudine, cioè tutte quelle modalità che utilizziamo per attraversare l'essere soli: sono costruttive quelle che stanno nell'*orizzonte della relazione*, che fanno uscire l'io dall'auto-referenzialità e lo aprono al mondo, agli altri, alle cose: non necessariamente cercando compagnia! Leggere con passione partecipare un libro o ascoltare una registrazione o coltivare piante sul balcone può essere davvero uno *stare-in-relazione*. Per non parlare della preghiera.

Al contrario, ci sono strategie che all'apparenza riducono la solitudine, ma in realtà incrementano l'isolamento, l'auto-centratura dell'io: l'attivismo esasperato di chi non può mai fer-

marsi, certe forme di accudimento compulsivo di chi non può fare a meno di prendersi carico di tutto e di tutti (anche senza esserne richiesto!), il continuo bisogno di stordirsi ne sono eloquente testimonianza.

Che cosa favorisce l'apprendistato alla solitudine?

Prima di tutto *la capacità di fermarsi*, di porre una pausa intenzionale nel flusso continuo di attività e di stimoli che caratterizza molte nostre giornate; chi parla sempre, si muove sempre e agisce sempre non è mai con se stesso.

Come è solo il bambino

Poi il *fare silenzio*: l'animo di chi parla continuamente a poco a poco si impoverisce; il sentimento che si traduce sempre in parole, muore; anche la parola, per attingere ed esprimere la verità, ha bisogno di nascere dalla profondità del silenzio e non da un continuo sottofondo di rumore.

E ancora, il coltivare la vita interiore: chi non lo fa, finisce per essere senza un centro, per non elaborare realmente nulla, e per rispondere a tutto in termini di reazione immediata. Di profondità interiore c'è bisogno per interrogarsi, per comprendere, per decidere: altrimenti si è solo informati su tutto, ci si esprime con luoghi comuni e si passa subito ad altro. È così facile confondere il pensiero con le chiacchiere, il servizio con la frenesia faccendiera, l'informazione con la comprensione!

Forse, se avremo la pazienza di lavorare un po' su noi stessi, le situazioni di *solitudine* oggettiva che la vita non mancherà di offrirci ci appariranno meno come circostanze avverse e sapremo coglierle come *opportunità* di vita buona, possibilità di far risplendere l'umano in noi.

Ce lo auguriamo con le parole di Rainer Maria Rilke, «a questo bisogna arrivare: essere soli come è solo il bambino». ■■

Il solitario ISTITUZIONALE

Quanto può durare un papato? Papa Francesco si avvia al traguardo del IV anno di pontificato: ci arriva in età avanzata, il che non è né una novità né una regola. Quella soglia Wojtyła la tagliò sessantenne, Roncalli appena più anziano di Bergoglio. A differenza dei predecessori, però, Francesco ha attribuito a questa durata un significato peculiare, quasi che non gli elettori, ma lui stesso, si fosse assegnato il ruolo di “papa di tran-

sizione” che solitamente viene attribuito a pontefici eletti nella loro vecchiaia e dopo tragitti faticosi di tipo istituzionale o disciplinare. In una delle prime fra le moltissime interviste che ha concesso, l’aveva detto apertamente: di avere la sensazione di un papato breve, 4-5 anni.

Civetteria monarchica? Astuzia diversiva per gli avversari interni e esterni? Forse più semplicemente l’abitudine a quella “sapienza del cuore” che non viene dalla semplicioneria

di **Alberto Melloni** storico, segretario della Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII

NEL TENTATIVO DI RINNOVARE LA CHIESA IL PAPA NON TROVA APPOGGIO NELLA STRUTTURA ECCLESIASTICA



ma, ad ascoltare il salterio, proprio dal contare i propri giorni e dal sapere che “la nostra vita arriva a settant’anni: ottanta se ci avanzano le forze. Quasi tutti sono affanno, fatica: passano in fretta e noi ci dileguiamo”.

Quella sapienza ha avuto anche una rilettura molto politica nel 1970, quando Paolo VI tolse l’elettorato ai cardinali di “*ingravescentem aetatem*”; ed ha generato dentro la compagnia di cui Bergoglio è stato membro una prassi di rinuncia che fu adottata da padre Arrupe prima al culmine di un conflitto con il papato polacco e poi dopo la malattia che lo colpì nel mezzo di quello scontro: e che poi è stata normalizzata, resa quasi fisiologica, dalle dimissioni dei due successori che ad ottant’anni hanno lasciato una funzione pensata a vita.

Diverse da quella di Ratzinger, giunta al vertice di un disordine sistemico e ingovernato che aveva bisogno di un taglio radicale come quello osato da Benedetto XVI, le rinunzie dei generali gesuiti può darsi offrano un “modello” che Francesco potrebbe seguire (ma solo dopo il trapasso del papa tedesco) o evitare, in una libertà che è tutta

sua: e che non la colloca all’ordine del giorno. Nonostante le “sensazioni” che il neo-eletto Bergoglio confidava al direttore della “Civiltà Cattolica” nell’estate del 2013.

Davanti a Francesco, infatti, non c’è né il disastro di una Chiesa lacerata da una indisciplina che colpiva e passava dagli organi centrali del governo ecclesiastico, né il timore di superare quella soglia di forze dopo la quale, come insegna il caso di Wojtyła, diventa impossibile per il papa decidere della propria rinuncia. Davanti a Francesco c’è altro: c’è una immensa solitudine istituzionale.

Sul piano umano non è solo

Francesco, infatti, non si può sentire “solo” sul piano psicologico: gode di un consenso caloroso di dimensioni incomparabili rispetto a piccole frange rese visibili solo dalla loro microscopica petulanza. Non si può sentire “solo” sul piano spirituale: giacché la vita spirituale che trasuda dalla sua predicazione del vangelo comprova il gaudio interiore dell’uomo che sperimenta l’amore di Dio. Non è “solo”

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



sul piano esistenziale perché a santa Marta e in Vaticano qualche figlio e qualche amico leale ce l'ha di sicuro.

Ma è solo sul piano istituzionale. La pesantezza istituzionale dei meccanismi del governo lo grava con quisquiglie miserabili come quella dei Cavalieri di Malta, usati dal cardinale Burke come strumento di ritorsione contro "Amoris laetitia" e che avrebbero potuto essere o sciolti o disciplinati agendo sul mestatore principe. La complessità della macchina mediatica fa sì che decisioni banalmente meritocratiche - come nominare una bravissima e brillante specialista alla direzione dei Musei Vaticani, una scelta di merito e che non ha nulla a che fare con le donne nella chiesa - diventino una notizia succulenta per i media, mentre atti di importanza suprema - come la restituzione di "potestates" ai vescovi ad esempio in materia di nullità matrimoniali - risultino ostiche alla comunicazione che detesta le tecnicità.

La solitudine istituzionale riguarda soprattutto il rapporto fra il successore di Pietro e i successori degli Apostoli, i vescovi: che nella loro maggioranza sono freddi verso i bergogliani, a cui fanno pagare qualcosa che al papa non possono rimproverare (come è ad esempio il caso in Italia di mons. Galantino, contro il quale si alzano voci che non avevano mai osato fiatare quando la Conferenza episcopale faceva da stampella ad una destra familista e immorale), ma sono rispettosi verso Bergoglio. E spesso apprezzano il suo timbro evangelico nella predicazione, la lettura della Scrittura, la sintonia fra il vangelo annunciato e il vangelo vissuto: ma stentano a trovare il proprio passo e diventano così i primi a dare il cattivo esempio al clero e al popolo. Che guardano il papa con ammirazione, simpatia, fedeltà e talora con la sincera commozione di chi ha pagato prezzi non piccoli per dire nella

propria vita un millesimo di quel che Francesco dice o fare un millesimo di quel che Francesco fa come cristiano.

La passività di certo cattolicesimo

In questa solitudine non mancano infatti i vecchi schemi strumentali: quelli che intestano alla propria esperienza, al proprio carisma, al proprio movimento gesti e parole che hanno una dignità cristiana solo se avvolte dal riserbo dei servi inutili, capaci di essere schivi senza nemmeno accorgersene e di visitare i carcerati senza nemmeno sospettare il senso messianico di quell'incontro. Che corroborano una forma di spettatorialità dei cristiani davanti a Francesco.

Il cui disegno di riforma della chiesa e del papato - la riforma della curia è come il taglio delle unghie dei piedi: necessario, faticoso per chi non è giovane, non particolarmente poetico, e fatalmente destinato ad una periodica iterazione - naufraga appunto su questa passività: la passività di un cristianesimo "progressista" (mi scuso della grossolanità della categorizzazione) che non ha nulla di cui lamentarsi e che davanti alla sfida presente si affanna in distinguo penosi; la passività di un cristianesimo organizzato e associativo, che deve gestire le proprie beghe e i propri conformismi che hanno nostalgia delle pentole del potere di Mizraim; la passività di un cattolicesimo "conservatore" che si scopre d'improvviso eversore e antipapale, pur di non perdere la visibilità di una modernità mediatica su cui si sputa di giorno e con cui si flirta la notte.

Secondo il dettato profetico ed evangelico questa solitudine rende la faccia di Francesco "dura come pietra": lo rende più duro con se stesso nella sua linea di predicazione e di azione.

Il papa, che ha sedotto gli atei e irritato i bigotti, vive, solitario, la sua vita cristiana e riscopre nella storia la perla del vangelo. ■■

NELLA VITA
DON LORENZO MILANI,
SENTENDOSI ABBANDONATO,
TROVÒ IL VERO DIALOGO
CON DIO



Solitudine che **TI RIVESTE DI DIO**

di **Antonello Ferretti**
animatore culturale
a Reggio Emilia

I caratteri distintivi del profeta

Nel 1976, a soli nove anni dalla morte del priore di Barbiana, escono nelle sale cinematografiche italiane ben due film a lui dedicati. Di nessuno dei due resta traccia né in videocassetta né in DVD. Ho rivisto quello di Alfredo e Ivan Angeli alcuni anni fa

in un convegno di studi su don Milani: oggi come oggi inguardabile. Appartiene a quel genere che in quel periodo andava molto forte tra gli intellettuali di sinistra (o coloro che si ritenevano tali), genere che andava sotto il titolo di “film verità” o “film inchiesta”. Lungometraggi estremamente verbosi in cui la storia era

un “pretesto per”, le sceneggiature più erano strane meglio era.

Ma una cosa mi sorprese. Sulla scena finale apparve questa scritta: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta».

Se penso a don Lorenzo come profeta subito mi viene da accostarlo ad Amos, Osea, Geremia. Al primo per le sue “invettive” contro i bontemponi ed i ricchi, al secondo per la sua vita intesa come segno e al terzo per la sua solitudine e rapporto tumultuoso con Dio. E tutto senza dimenticare la forte difesa del Dio unico e la intransigenza (tipica del convertito e del neofita) che lo collega direttamente ad Elia.

E del profeta ha vissuto soprattutto la solitudine. Solitudine che ha accompagnato tutta la sua vita, fin dal momento del suo incontro con il vangelo e Gesù Cristo. Don Raffaele Bensi, suo direttore spirituale, così scrive: «Incontrare Cristo, incaponirsi, derubarlo, mangiarlo, fu tutt’uno sino a pigliarsi un’indigestione di Gesù Cristo; partì subito per l’assoluto senza vie di mezzo, voleva salvarsi e salvare ad ogni costo, trasparente e duro come il diamante doveva subito ferirsi e ferire. E così fu».

E le ferite non tardarono ad arrivare: l’atteggiamento della sua famiglia verso la scelta del seminario, si aggiunga la solitudine in cui si trovò, lui ventenne e con una certa formazione, in mezzo a seminaristi che più tardi chiamerà, quasi con disprezzo, “signorini”. Solitudine legata anche ad un carattere difficile, ostico, presuntuoso e a volte, diciamolo senza paura, sprezzante, ostinato e apparentemente autoreferenziale.

L’isolamento del prete scomodo

A San Donato di Calenzano, prima sede che lo vide come cappellano, l’unico che lo tenne vicino a sé fu il vecchio canonico Don Pugi, mentre il resto della popolazione e del clero ben pensante (per motivi a volte molto terreni) gli fecero terra bruciata intorno, isolandolo. Ma l’affetto con cui i sandonatesi lo accompagnarono a Barbiana nel dicembre del ‘54 e lo cercarono per lungo tempo mostrano come il suo messaggio fosse andato ben oltre.

Barbiana: il nulla, la solitudine allo stato puro. «A Barbiana da sempre erano tutti contadini, condannati a vivere nella loro solitudine e miseria. Non avevano diritti e per questo considerati inferiori ed ultimi degli ultimi, Sospettavano di tutti, anche del prete che guardavano come nemico al pari degli altri proprietari. Anche il prete aveva il potere col contadino, ed era ritenuto prima padrone, poi fattore ed infine prete». Così Michele Gesualdi nel suo ultimo libro (*Don Lorenzo Milani. L’esilio di Barbiana*) descrive il luogo in cui un giovane prete di soli 31 anni venne inviato per farlo tacere per sempre.

E subito fu per lui la solitudine, una solitudine vera. Fu la notte dell’incontro di Giacobbe con l’angelo. Alla fine della lotta don Lorenzo uscì sciancato, ma uomo nuovo, uomo che aveva trovato in sé e in Dio una chiave di risposta al suo vuoto.

Ma non fu sempre facile. E per vincere la solitudine inventò la scuola. Questo fu il motivo umano di fondo che portò alla nascita di quella esperienza pedagogica che l’ha reso famoso in tutto il mondo. Seconda motivazione (tipica del profeta che deve guardare avanti e portare oltre sé) fu che, come lui stesso scrisse: «Dal punto di vista proprio di parroco ho l’incarico di predicare il vangelo. Predicarlo

in greco non si può perché non intendono. Sicché bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano. Non son capaci di una lingua che non sia quella che serva per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì».

L'emarginazione motivante

Ma la solitudine, vissuta, agita, combattuta e direi (solo alla fine) motivante, trova riscontro in altre affermazioni del Milani: «Il vescovo non si è visto, nessuno è venuto a trovarmi. Vengono solo i preti scemi. Poi vengo- no i poveri, abbondantemente, e sono quelli che mi hanno fatto abbandonare tutti voi ed il suicidio. Sono stati i miei confessori, i miei direttori spirituali, il mio Dio (l'altro Dio mi perdoni). D'altra parte non li ho cercati io». Di che suicidio parla? Storicamente non ci è possibile dire se si tratti di una metafora letteraria o l'idea di un suicidio fisico sia affiorata nella mente del Priore, ma certamente il grande senso di solitudine e abbandono qui appare molto forte.



Segnaliamo il volume: MICHELE GESUALDI *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana* San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, pp. 255

«Nel silenzio e nella solitudine c'è più tempo per parlare con Dio», scrive in una lettera e questa è la seconda faccia della solitudine di Barbiana. L'incontro con Dio, che però (da buon profeta) egli vive in modo reale, concreto, inserendo il suo messaggio nella vita e nel silenzio dei suoi poveri.

Parlando della solitudine di don Lorenzo a Barbiana, uno dei suoi primi alunni così scrive: «Don Lorenzo trovò nell'esilio di Barbiana la povertà e l'emarginazione più profonda, se ne fece carico con dedizione e amore straordinario. Non come opera di carità, ma come impegno di vita volto a combattere le cause che feriscono gli ultimi, perché l'ingiustizia sociale offende Dio e gli uomini. L'elemosina umilia chi la riceve e gratifica chi la elargisce. Chi ama veramente i poveri, invece, si batte ogni giorno per rimuovere le cause che provocano emarginazione sociale e umiliazione».

E anche la autoreferenzialità del suo carattere a Barbiana, nella solitudine e nel silenzio, si trasformò, divenne qualcosa di nuovo sia nella lingua (una lingua semplificata quale quella del suo capolavoro *L'obbedienza non è più una virtù*) che nel rapportarsi agli altri: più si avvicina alla morte più le sue lettere diventano piene di dolcezza e affetto, da cercare ovviamente sotto parole apparentemente dure.

Oggi, a cinquant'anni dalla sua morte, cosa ci può insegnare la solitudine del priore di Barbiana? Così si espresse allora padre Ernesto Balducci: «Ha scelto la via della rottura, si è servito del gruppo dei suoi figli come di una via concreta per raggiungere la totale spogliazione di sé, per aggredire, una volta spogliatosi d'ogni egoismo, il mondo degli altri e far nascere nella coscienza di tutti noi, prelati, preti, professori, comunisti, radicali e giornalisti, il piccolo amaro germoglio della vergogna, che è appena la remota premessa di qualcosa di più, della nostra conversione».

Solitudine: l'ho cercata, l'ho fuggita, l'ho subita per amore, per orgoglio, per paura. C'è chi dissimula, per non mostrarsi debole, ma tutti dobbiamo fare i conti con la solitudine, così umana, ma anche così pesante da sostenere in detenzione. Non siamo soli ad essere soli, però l'esclusione sociale è pesante per tanti uomini e tante donne che subiscono l'ingiustizia del pregiudizio. Ma, a volte, ti basta un ragnò e...

a cura della **Redazione di "Ne vale pena"**

NELLA TELA *della solitudine*

LA RELIGIONE DIETRO LE SBARRE

LA CONDIZIONE CARCERARIA
TENDE AD ISOLARTI E DEVI
SAPERTI AGGRAPPARE
ALLE PICCOLE COSE

Quanta voglia di andare via
La solitudine è una condizione a volte cercata, ma a volte è una gabbia che ci porta via la vita. Sono stato quasi sempre solo, non per mia scelta, ma per varie cause che hanno segnato la mia esistenza. Sin da ragazzo non ho avuto la famiglia che ognuno potrebbe desiderare. Dopo la morte di mia madre sono stato messo in istituto per decisione del tribunale, dal momento che mio padre non poteva tenermi con sé e che nessuno dei parenti da parte di madre era disposto ad occuparsi di me.

Le difficoltà sono state tante. Vedevo i familiari venire a visitare i loro figli, ma da me mai nessuno. Era come se non esistessi per nessuno. Eppure



esistevano: vedevo i miei compagni che erano felici quando incontravano i loro genitori e io invece vivevo in una condizione di tristezza perenne, e seppur molto giovane mi chiedevo cosa ci stessi a fare in quel posto. Così, a 16 anni, me ne sono andato dall'istituto.

Sono arrivato a Genova, dove ho iniziato a lavorare, aiutato per un breve periodo da uno zio fratello di mio padre. Ma ben presto ho dovuto di nuovo cavarmela da solo e, non avendo un posto dove andare, facevo il vagabondo; di notte dormivo in stazione o nei parchi. Di giorno lavoravo, ma la paga era misera perché ancora non sapevo fare nessun mestiere: quello che guadagnavo serviva per mangiare, per tenermi pulito fisicamente e per avere un aspetto decoroso che non rivelasse il mio disagio. A volte mi chiedo se era davvero destino che la mia vita dovesse andare così.

Un giorno un mio collega di lavoro, vedendo in quali condizioni mi trovavo, chiese ai suoi genitori se potevano ospitarmi a casa loro. Lo fecero volentieri, e io per sdebitarmi contribuivo alle spese. Finalmente avevo trovato qualcuno che mi voleva bene! Ma sentivo sempre più forte il desiderio di avere una famiglia. Ed anche questo accadde, col tempo, con grandi difficoltà economiche,

soprattutto quando arrivarono i figli a cui era necessario dare da mangiare e non fare mancare nulla.

Feci scelte sbagliate e mi ritrovai di nuovo solo, come all'inizio della mia storia, di nuovo senza lavoro e senza un posto per dormire. Mi allontanai dalla moglie e dai figli, per non farli soffrire con me, trascorrendo le giornate a cercare lavoro e un posto per dormire, avendo sempre come primo pensiero la necessità di aiutarli economicamente.

Non ho chiesto mai aiuto a nessuno, e questo è stato un grande errore. Pensavo di essere forte e che ce l'avrei fatta da solo, e ho sbagliato tanto trovandomi così chiuso fra quattro mura. Solo, di nuovo, pensando spesso di farla finita, salvato solo dal pensiero delle persone care. Ma non è facile, e pensi ogni giorno, ogni ora, cosa ci stai a fare in questo posto, e a quanta voglia hai di "andare via".

Filippo Milazzo

Dinamiche di esclusione come pena aggiuntiva

A volte ricerchiamo la solitudine volontariamente, come un desiderato stato di benessere, in cui ci è concesso tastare i nostri bisogni e le nostre riflessioni senza alcun condizionamento esterno. Al contrario, a volte la solitudine ci è imposta da incomprensibili

FOTO DI ALEXANDER C. KAFKA



dinamiche sociali, come accade quando si verificano dinamiche di esclusione umana di ogni genere.

La società sa essere molto malvagia quando attiva questi meccanismi verso il prossimo per i più svariati motivi. Spesso non ci si rende conto che la condizione di esclusione è devastante per chi la subisce, tanto che a volte l'isolamento indotto e forzato porta a gesti estremi nella disperazione della solitudine. Chi ne è colpito deve elaborare la propria condizione come se si trattasse di un lutto, per sopportare la discriminazione e la sofferenza dell'esclusione.

La finalità della pena è il reinserimento sociale, ma qui in carcere il rischio di entrare nel vortice della solitudine come condizione ineliminabile e quasi invincibile è molto alto. L'ambiente e la cultura della comunità carceraria non aiutano gli individui a ricostruirsi, e spesso anche fra noi mettiamo in atto meccanismi di esclusione per pregiudizi e stereotipi che tristemente si enfatizzano e si radicalizzano nell'istituzione totale ancor più che nella società esterna, aumentando la sofferenza di chi vive recluso.

Così la solitudine e la sofferenza sono quasi una condanna aggiuntiva con cui ognuno deve fare i conti da solo, a livello personale, dentro il proprio "codice identificativo". Qui siamo drammaticamente soli ed il riscatto, purtroppo, nonostante i principi costituzionali e normativi, è legato soprattutto alle nostre risorse, alle quali dobbiamo fare appello per ritrovare il nostro cammino.

Daniele Villa Ruscelloni

Senza poter cogliere la profondità della solitudine

La solitudine non sempre è una condizione negativa: se assimilata e accettata può rafforzare il carattere insegnandoti a stare bene con te stesso, a fare i conti su di te, a maturare. Sono

convinto che chi riesce a stare bene da solo sta bene anche in compagnia, e a proposito mi sono sempre detto "non cercare una compagna con cui dividere la vita se non hai una vita da dividere con una compagna".

Purtroppo qui in carcere ci si accorge che è possibile essere soli anche in mezzo a tanta gente. Mi spiego: essendo sempre e forzatamente insieme ad altre persone viene a mancare quel briciolo di intimità che ti permette poi di godere della compagnia altrui e, d'altro canto, tutte queste persone che ti circondano non sono in grado di aiutarti quando devi risolvere un problema, e questo non per loro cattiva volontà ma ahimè perché le circostanze ci condizionano tutti pesantemente. La condizione di detenzione, quindi, non ci aiuta a capire la profondità della solitudine, impedendoci di goderne fino in fondo.

Francesco Panzavolta

Le due facce della solitudine

La solitudine dietro le sbarre ha una doppia faccia, come il segno dei gemelli: una buona e una cattiva. La cattiva, che ti entra nel corpo e nella mente, la vivono soprattutto quelli che sono qui ma sono anche soli al mondo, perché non hanno una famiglia che li possa aiutare anche solo scrivendo una semplice lettera per sostenerli moralmente. Chiusi qui, senza nessun affetto fuori, la solitudine la vivi veramente, e i più deboli cadono con facilità in quel grande buco senza fondo che si chiama depressione. E una volta precipitati nel baratro nessuno ti aiuta a tirarti su, anche se non dovrebbe proprio essere così.

Poi c'è la solitudine "buona", quando chiudersi in sé stessi è una scelta consapevole per riuscire ad evadere mentalmente, e scavalcare queste quattro mura vivendo come in una dimensione diversa dalla detenzione. E se ci



si riesce, grazie alla forza di carattere, la solitudine offre anche molti aspetti positivi, confermando il famoso detto “meglio soli che male accompagnati”.

Agostino Fasulo

Il taglio del cordone ombelicale

C'è chi fatica a vivere se si sente totalmente solo. La solitudine può essere un abito appiccicato sulla pelle o, peggio, una condizione dolorosa come la peste. Vivo personalmente la solitudine del carcere. Si entra nel tunnel al momento dell'arresto, ma è solo con la traduzione in carcere che la pesante impronta di questa condizione comincia a segnare l'esistenza. Nel tragitto verso la galera senti un taglio netto con la società, come la rottura di un cordone ombelicale che ti confina nell'esclusione dalla vita; ecco che la presa di coscienza della nuova condizione ti segna e ti marchia allo stesso tempo.

E si comincia a convivere con l'essere soli, iniziano i percorsi interiori spesso incentrati sull'autoammenda e sul senso di colpa, senza però che si intravedano vie d'uscita, incontrando soltanto senso di impotenza e grande sofferenza. Questa condizione contagia anche le persone che ci hanno voluto bene e che ci sono rimasti vicini nella

drammaticità. Il nostro sguardo è spesso rivolto a loro, che per anni ci vedranno vivere soli, essendo soli a loro volta, dovendo sopportare più di noi la vergogna e l'umiliazione proprio perché non vogliono abbandonarci alla solitudine.

Gli uomini “in catene” vivono ognuno a modo suo la condizione di solitudine e isolamento dal contesto sociale. C'è chi dissimula, per non mostrarsi debole, ma tutti dobbiamo fare i conti con questa sofferenza così “umana-mente umana”. C'è chi non riesce a trattenere il disagio, e chi espone in modo manifesto il dolore, chiudendosi in sé stesso o con gesti che rivelano disperate richieste di attenzione.

Qualcuno di noi riesce a convivere con lo stare solo e con la chiusura alla vita, e normalmente nella vita detentiva c'è rispetto per chi trova questo equilibrio, anche se è necessario far sì che questo atteggiamento non si traduca in una chiusura definitiva verso la dimensione sociale, con danni irreparabili per l'individuo stesso.

Sono convinto che ogni persona detenuta, o comunque sofferente e disagiata, quando, al termine della giornata si corica per dormire, si senta terribilmente sola. Questo è quello che succede a me. Per me fare i conti ogni sera con questa condizione è ripugnante per l'anima e per la mia autostima. Perché se è vero che si nasce soli e si muore soli, non è umano accettare un'eterna sensazione di solitudine, e soprattutto l'idea di una quotidianità e giorni infiniti lontani dagli affetti e dalle relazioni, a cui il cuore di tutti gli uomini tende incessantemente, anche quando pare che le forze per vivere vengano meno.

E allora mi dico che devo coltivare questa ricerca di amore per me stesso, come nutrimento indispensabile nella vita, e perché, volendo, non si è soli nemmeno con un ragno alla parete di una cella.

Daniele Villa Ruscelloni ■■

L'ufficio è insolitamente tranquillo. Nella sala riunioni, sedute l'una vicino all'altra, ci siamo solo Maura ed io. Silenzio tutto intorno. Davanti a noi, sul tavolo sgombro di carte, il libro della Bibbia, chiuso. Chissà perché, fissandolo, mi viene in testa l'immagine di duellanti che si fronteggiano. Poi capisco e sorrido. È curioso come a volte il buon Dio si incunei nei nostri pensieri per segnalarci le false partenze. Torno al via velocemente. Guardo di nuovo il Libro e mi concentro: «Signore, aiutaci a fare quello che vuoi Tu e non quello che vogliamo noi».

a cura della Caritas di Bologna

“STORIE DI non famiglia”

LA COINVOLGENTE PARABOLA DEL FIGLIOL PRODIGO
APRE LE NOSTRE COSCIENZE, PERMETTENDO UN CONFRONTO SINCERO



**IL TÈ DELLE
BUONE NOTIZIE**

Guidati dalle parole di Gesù
Le parole di Maura mi suggeriscono le coordinate della concretezza: «La faccenda è delicata: la scorsa volta era Natale e di quello pote-

vamo parlare, ma adesso: come possiamo proporre ai nostri amici del tè una pagina del vangelo senza “imporla”? Non solo: come facciamo a trovare uno stile che non sia troppo “spirituale”, né troppo “di chiesa”? Uno stile che li tenga legati alle loro esperienze di vita e al tempo stesso li raggiunga in modo un po’ diverso dal solito?». Ci scambiamo idee, perplessità, paure. Ci facciamo a vicenda molte domande. Ognuna pesca dall’esperienza che ha con la Parola. Cos’è ciò che emoziona, che fa ardere il cuore, ma anche provoca turbamento o stupore? Mentre passeggiamo liberamente sulle strade dei nostri modi diversi di incontrare Dio, si fa chiara, fra le altre, una domanda semplicissima, esattamente quella che cercavamo: «Ma come faceva Gesù per raggiungere proprio tutti con le sue parole?». La domanda giusta, porta già in sé la risposta migliore: Gesù inventava parabole, cioè raccontava piccole storie che chiunque potesse capire, con un messaggio semplice, eppure ricchissimo di senso e di profondità. Un messaggio che ne conteneva innumerevoli altri, a seconda di chi ascoltava e di

come veniva ascoltato. Un messaggio vero per tutti e diverso per ognuno.

Ecco dunque la strada da percorrere ancora una volta: seguire l’esempio di Gesù. Saranno le parabole a guidare i nostri incontri. Il tema in programma è “la solitudine” ed è immediato per noi orientarci sulla parabola del “figliol prodigo”. Quando arriva il pomeriggio del nostro incontro, scopro che siamo in tanti. Le sedie sono quasi tutte occupate. Come al solito c’è un po’ di tensione. Ma il profumo del tè arriva alle mie narici e produce un effetto che mi stupisce di gioia: mi sento a casa.

«Questa è la storia di una famiglia ricca, che è anche - come vedremo - una famiglia ferita dalla solitudine dei suoi componenti...». Maura tesse il racconto, che cresce piano piano e prende forma. Mentre lei parla, mi guardo intorno e scorro i volti dei nostri amici: nessuno si muove. Tutti sono assorbiti dalla sua voce che dipinge il testo sacro. Il racconto entra nelle nostre orecchie e affonda in noi come se non l’avessimo mai sentito. Mi viene da pensare al tempo in cui non c’era altro modo di trasmettere la Parola di Dio e provo l’emozione di chi vede i colori dell’alba dalla cima di un monte: qualcosa di ormai abituale appare in una prospettiva incredibilmente viva, pulsante, diversa. Poi Maura fa una cosa potente, che prende tutti di sorpresa: d’improvviso si alza, spezzando la storia: «Scusate, ma non posso restare seduta mentre parlo, devo alzarmi». Colgo in questa azione impulsiva tutta la forza di un annuncio che proprio non permette staticità, che pretende dinamismo e rimette in piedi. Capisco di colpo che nessun annuncio è veramente tale senza l’urgenza di questo movimento che coinvolge interamente e in prima persona chi lo porta.

Genitori e non

Qualcuno interviene: «Io ho capito! Questa è la storia del figliol prodigo!».



«Esatto! Ecco: nella vicenda di questa famiglia - avete sentito - ci sono in realtà tante cose che richiamano anche la nostra esperienza di vita. Possiamo sentirci vicini al figlio grande, o forse a quello più piccolo e chissà, magari ci sentiamo in sintonia con l'esperienza di quel padre che addirittura viene considerato morto. A voi cosa dice questa storia?».

Parte Alfredo: «Certo, un padre vorrebbe sempre i figli accanto... A me questa sembra la storia di un padre "giusto": capisce che il figlio ha bisogno della sua libertà e gliela lascia...». Maria Rosaria interviene immediatamente e si percepisce che qualcosa la spinge da dentro: «Essere "giusti" coi figli però ha delle conseguenze. Quando avevo cinque anni mia madre mi mise in collegio dalle suore. Là c'era già mia sorella più grande, che però di me era gelosa; io ero cagionevole di salute e mia madre aveva qualche accorgimento in più per me; ma questo a mia sorella non piaceva per niente. In collegio lei mi faceva picchiare dalle sue amiche. Io avevo sempre paura e spesso mi facevo la pipì addosso. Allora le suore mi infilavano le mutande bagnate in testa e mi facevano sfilare davanti a tutte. Io ero terrorizzata e mi ammalavo sempre. Un giorno il dottore disse a mia madre che se non mi portava via dal collegio sarei morta e così mia madre fece. Mia sorella invece rimase là e questo non me l'ha mai perdonato... solo da grandi ci siamo avvicinate!».

È Antonio a parlare ora: «Il più piccolo è sempre voluto più bene, questo è il fatto. Io mi son dovuto addirittura staccare da solo dall'esagerata benevolenza di mia madre. Mi sono accorto che il suo grande affetto mi indeboliva ed ero toccato dall'esperienza di sofferenza di mia sorella, trattata diversamente da me. Poi, da grande, mi sono reso conto che in realtà lei era diven-

tata più forte di me ad affrontare la vita; io invece ero rimasto come chiuso dentro una "bomboniera" e ho dovuto soffrire molto per uscire da lì».

«Scusate... Ma quanti in realtà fra noi, possiamo dire di avere dei "veri" genitori? Chi di noi può dire di aver avuto dei genitori che si siano mai veramente preoccupati per noi?». Le domande di Carlos esplodono come granate nel silenzio generale. «Io vengo da una famiglia ricca, ricchissima. Dall'America Latina i miei mi portavano a Roma o a Milano come se andassimo a prendere un caffè... poi però non mi permettevano di scendere da solo neppure all'angolo della strada dove abitavo. Io dalla "bomboniera" sono scappato che ero solo un ragazzino: volevo vivere per conto mio. In realtà desideravo solo allontanarmi dal disinteresse dei miei genitori, ma questa scelta ha significato crescere da solo. E cosa si può raggiungere se ancora non si sa nulla della vita? È la vita allora che ti piega e ti forma come vuole; ti fa sbagliare tanto e ti espone a rischi enormi. La "non famiglia" può condizionare il futuro tutto intero di una persona. Comunque in questa storia secondo me manca la figura di una madre, se ci fosse stata, chissà come sarebbero andate le cose...».

Il dono della libertà

«Be' ma qui la madre non c'è perché questa è una storia antica, si riferisce ad un tempo nel quale i padri di famiglia erano anche i veri "padroni" di tutto e di tutti, svolgevano persino il ruolo dei giudici...». È la voce pacata di Maurizio a farsi spazio nel brusio dei commenti «A me questa storia piace tanto. Qui si va oltre la giustizia come la intendiamo noi umani. È un modo di dire perdono: io ti aspetto finché non capisci che hai sbagliato. Ecco perché non credo nell'inferno: credo che Dio cerchi di recuperare tutti... chi sbaglia



sarà cercato da Dio all'infinito; il perdono è al di là della giustizia, no?».

Leone aggiunge un po' di pepe allo scambio, che si riaccende: «Per me il figlio più grande, quello che sta nei campi, ha la coda di paglia quando dice: "sono stato sempre ubbidiente..."», eh già... ma perché ha ubbidito? Voleva davvero star lì a lavorare per amore del papà o invece stava lì per comodità, magari per tornaconto, solo aspettando che il padre morisse per avere i suoi soldi? Il più piccolo in fondo ha rischiato veramente. Anche io sono andato via da casa ma non per sperperare, solo per migliorare la condizione della mia famiglia. Eppure, quando sono ritornato, ancora povero

ma "arricchito" della mia esperienza professionale, i miei non mi hanno più voluto. Mi hanno chiuso la porta in faccia!».

«Ah! Però può anche capitare di restare prigionieri dei genitori... A me è successo: io mi son sentito sempre un figlio protetto e imprigionato», dice Gabriele con il fuoco della rabbia negli occhi. «Mia madre mi voleva sempre con sé, addirittura preferiva che io fossi disoccupato: mi faceva sempre sentire "a rimorchio". Mio padre se ne fregava. Alla fine io mi sono adagiato in questa situazione. La mia vera identità è emersa soltanto quando i miei sono morti. Economicamente avevo molto meno, ma finalmente ero più libero».

«Il gesto del padre viene dal cuore, chiaro no?», dice Tomislaw con il suo italiano un po' zoppicante, «chissà... magari anche il figlio più grande con il tempo avrà capito cosa significa amare e avrà superato la gelosia verso il fratello». Improvvisamente la discussione si anima incredibilmente e voci opposte prendono forma. C'è chi sostiene il coraggio del fratello piccolo e chi invece giustifica l'indignazione di quello grande. «Scusate, di cosa stiamo parlando? Quello ha letteralmente sputtanato tutti i soldi di famiglia... mentre l'altro si rompeva la schiena nei campi!», dice qualcuno e qualcun altro gli fa eco: «Ma si d'accordo, però senza fare errori non si può essere virtuosi davvero! Il figlio grande non capisce perché è ancora un figlio "incompleto"!».

In mezzo alle voci concitate e contrastanti una mi cattura; è Maurizio: «Ma non capite quant'è grandioso il gesto del padre? Il Signore ci avrebbe ben potuto far perfetti, anche se poi, secondo me, si sarebbe annoiato da matti. La libertà che ci ha dato è un regalo ben più grande della vita stessa...».

Curioso: si va convinti di annunciare la Parola e si scopre invece che è Lei ad esserci rivelata. ■■

*La solitudine è il luogo segreto
dell'anima dove si svela
la relazione con Dio*



pensierino

Inizia una rassegna dei nostri conventi cappuccini in Emilia-Romagna: una storia di cinquecento anni, con un'infinità di vicende curiose, liete e drammatiche; e ricca di figure di frati che si fa fatica a dimenticare. Iniziamo da Bologna, capoluogo della Regione e della Provincia cappuccina. Segue il consueto fioretto cappuccino, con fra Vittore che insegue un ladro. Infine, il ricordo di un nostro confratello defunto.

Nazzareno Zanni



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Memoria

DI UN CONVENTO

Un convento vissuto da tanti

Ci hanno vissuto un po' tutte le qualità di erbe che crescono nella Chiesa: monaci, suore di varie etnie religiose, frati vestiti di nero e frati con il saio marrone. Sono questi ultimi che ancor oggi ne sono gli inquilini a distanza di due secoli dalla loro comparsa in questo luogo fuori Porta Saragozza. L'antica storia del convento ha visto questo fabbricato per tanti secoli respirare l'aria di campagna a ridosso delle colline bolognesi, nella Val di Pietra; ora però è inserito nel

pieno contesto urbano di Bologna, a lato del portico che, come un lungo serpente, si inerpica al santuario della Madonna di San Luca. Prima abitato dai monaci silvestrini, da suore agostiniane e da suore domenicane, nel secolo XVII fu teatro di un episodio quanto mai spiacevole per i Servi di Maria che abitavano in città. Nel convento fuori dalle mura cittadine erano allora presenti le suore domenicane, donne indifese, esposte a ogni genere di pericoli. Nel 1566 ci pensò il Papa a sponsorizzare la loro castità, ingiungendo

LA STORIA
DIFFICILE DEL
CONVENTO
DI BOLOGNA
CON I SUOI
PROTAGONISTI

ai Servi di Maria di procedere alla permuta del loro convento cittadino di Borgo Galliera con quello *extra moenia* delle suore. Fu un'autentica randellata per quei frati. Lo scambio avvenne di notte al lume di torce con due distinti cortei che avanzavano in direzioni opposte per vie diverse, evitando il pericolo di incontrarsi. O di scontrarsi. Le cronache del tempo riferiscono che i Servi di Maria procedevano in silenzio, come andando a un funerale. Nel lasciare però il loro convento *intra moenia*, i Servi di Maria si vendicarono con le suore *usurpatrici*, facendo loro lo sgarbo di trasferire il titolo della loro chiesa cittadina, dedicata a San Giuseppe sposo di Maria, alla chiesa lasciata dalle suore, dedicata a Santa Maria Maddalena, che divenne così la chiesa di San Giuseppe, forse il titolo più antico dell'Occidente. Le suore domenicane, pur contente di abbandonare un convento insicuro, abbandonavano anche un pezzo della loro storia: il miracolo eucaristico avvenuto tra quelle mura della loro beata Imelda Lambertini, una novizia di tredici anni che, non potendo ricevere la comunione perché troppo giovane, fu comunicata con un'ostia scesa improvvisamente dal cielo, dove essa subito dopo volò in seguito a morte per l'immensa gioia provata.

L'esproprio di Napoleone

L'arrivo dei cappuccini in tale antico convento ha seguito il corso della storia d'Italia. Questo ramo del fecondo albero francescano era apparso a Bologna fin dal 1555, quando fu eretto per loro un fabbricato sul Colle Belgodere (o Belvedere), da cui si dominava tutta la città. Quando i frati ne presero possesso, per rendere austero il luogo lo denominarono Monte Calvario, e la Chiesa ebbe il titolo di Santa Croce di Monte Calvario. Quella posizione fuori città era ideale

per i poveri cappuccini e corrispondeva alle loro Costituzioni, che volevano conventi fuori dall'abitato, ma non troppo distanti. Era un convento di un'architettura molto semplice e spoglia, tipicamente cappuccina, però era capace di accogliere un centinaio di frati. Praticava un'economia di autarchia, e a quello che non poteva essere prodotto in convento sopperiva la questua dei fratelli laici a dorso di mulo: il frumento per il pane, la legna per la stufa della cucina, la lana per il *lanificio*, la carta per annotarvi le memorie del convento. Tutto trascorreva tranquillo, ma poi...

Se Napoleone fosse rimasto nella sua *France*, probabilmente i cappuccini abiterebbero ancora nel loro primitivo convento. Nossignori, quell'omino, nato con una fame di espansione mai sazia, occupò l'Italia, sopprimendo nel 1810 tutti gli ordini religiosi, con requisizione dei loro beni. I cappuccini, privati della chiesa e del convento, si dispersero: i fratelli laici ridotti allo stato laicale e i sacerdoti a semplici preti. Quando la bufera si calmò i cappuccini ricompattarono le file e tentarono di ricomprare la loro antica sede, ma tutto era stato demolito e sulle rovine era stata costruita una villa - Villa Revedin, oggi residenza del Vescovo della città - con un prezzo d'acquisto inavvicinabile per la bisaccia cappuccinesca. E fu qui che, con le offerte di benefattori, venne acquistato il convento di Val di Pietra, ormai abitato da un prete solo. La parrocchia ivi esistente fu soppressa, e i cappuccini vi poterono entrare in forze l'11 ottobre 1818: 11 sacerdoti e 16 fratelli laici.

I cappuccini, contenti della nuova sede a ridosso delle mura bolognesi ma ancora in zona campestre, con la questua di fra Pasquale da Vergato riuscirono a racimolare il denaro sufficiente per costruire negli anni 1840-44 una nuova chiesa più ampia e dignitosa, perché il vecchio fabbricato era ormai caden-

te. Negli anni 1865-66, nel quadro di una nuova soppressione per opera del Regno d'Italia - Napoleone aveva dato il buon esempio -, il convento venne confiscato per uso militare e anche la chiesa venne perduta, adibita dall'esercito per ricoverarvi i cavalli. I cappuccini furono secolarizzati di nuovo, tuttavia fu lasciato loro un piccolo ambiente, adibito a infermeria per i frati anziani, e una modesta cappella a lato della chiesa, vicino al cimitero conventuale. Ma i cappuccini, duri a morire, alcuni anni dopo diedero inizio al recupero del fabbricato. La chiesa fu riaperta al culto nel 1873, ma il riacquisto completo del convento si ebbe solo nel 1892.

Nel 1926, in occasione del VII centenario della morte di san Francesco, il terreno attiguo alla chiesa fu trasformato in giardino a uso pubblico, al centro del quale fu elevata un'alta colonna con una statua di san Francesco, e nel 1943, in piena guerra, la chiesa fu elevata a Santuario per implorare dal santo falegname la protezione della città. Ma ecco una nuova tegola, e che tegola stando ai resoconti del tempo. Nel 1959 il card. Giacomo Lercaro, arcivescovo della città, chiese ai frati di accettare la cura parrocchiale del territorio circostante. I cappuccini cercarono di opporsi, ma alla fine dovettero capitolare per intervento dello stesso papa Pio XII sul Ministro generale.

I protagonisti

E i frati che vi abitarono nell'ultimo secolo? Pur non avendolo conosciuto, ho sentito parlare con ammirazione di padre Leonardo da Mercato Saraceno, frate stimato e amato da tutti per la sua comprensione, imperturbabile di fronte a qualsiasi evento negativo. Aveva rivestito tutti i ruoli a cui un frate poteva *ambire*, con un misto di bonomia e di tolleranza, ma anche di fermezza a difesa delle autentiche tradizioni cappuccine. Di lui si racconta che, quando era maestro degli studenti di teologia, si trovò a scendere per la lunga scala che dal primo piano porta al pianterreno. Un giovane frate, vedendolo di spalle e non avendolo riconosciuto, pensò di servirsene come ascensore. Gli montò sulle spalle e lo spronò a scendere, come se fosse un cavallo. P. Leonardo per nulla turbato se lo portò giù fino all'ultimo gradino, per poi voltarsi con un sorriso e dirgli: «Adess a si cuntent?» (Adesso siete contento?). Figurarsi la faccia di quel maldestro cavaliere!

Padre Francesco Antonio Samoggia era un uomo piccolo di statura, ma un gigante nel coraggio. Possedeva una dialettica invincibile nel contrapporsi prima ai fascisti e poi a comunisti. Per aver dato ospitalità a inglesi fuggitivi, fu scoperto e imprigionato a Verona nel carcere degli Scalzi, dove assistette i gerarchi condannati a morte per alto tradimento dal regime della RSI.

Padre Teodorico Ballarini era un frate *posato*, che aveva una grande conoscenza della bibbia, soprattutto di san Paolo, che studiava fino a notte avanzata, ma sempre trovando il tempo di confessare chi lo ricercava. Quando si recava in aula per l'ora di lezione arrivava con una pila infinita di libri che sorreggeva tra le mani e il mento, e che regolarmente non apriva, ma che forse gli servivano per dimostrare la sicurezza del suo insegnamento.

Facciata della chiesa di San Giuseppe e locali della parrocchia

FOTO DI IVANO PUCETTI



Suoi contemporanei furono due frati semplici come acqua di fonte: padre Raffaele Cati e fra Antonino De Lucca, l'uno sacrista e l'altro sacrestano e questuante. Padre Raffaele possedeva un'attenzione fraterna per i malati e i poveri. A tavola riempiva delle bottigliette di vino che riponeva in tasca e poi nel pomeriggio andava a visitare i suoi amici infermi nelle loro case portando loro il pane eucaristico e il vino dei frati. Fra Antonino era di convento a Forlì e fu per lui una tragedia quando fu trasferito a Bologna, perché Forlì era divenuto il suo mondo. Così padre Raffaele cercò di fargli coraggio: «Ti attendo a braccia aperte. Lavoreremo insieme come due buoni fratelli e, anche se non abbiamo tante capacità, dove non arriva l'uno arriverà l'altro e saremo... felici!». E fra Antonino in chiesa cantava con la sua voce tremula, e nel pomeriggio si recava a visitare i suoi benefattori.

Fra Isidoro Teglia era un partigiano bifronte, che forniva di armi i commilitoni nascosti sulle montagne bolognesi, ma che, per salvare capra e cavoli, sapeva anche cavarsela con i tedeschi, a cui aveva sottratto un mitra, con il quale a suon di mitragliate difese dai ladri notturni il convento tutto squarciato dai bombardamenti. Durante una visita a Padre Pio, questi gli disse, pur non conoscendolo: «Frate mitra, non si uccide la gente!», ma lui non aveva mai sparato a nessuno. Dopo alcuni anni di missione in India, in cui era diventato un perfetto *indiano*, era tornato claudicante in Italia. Dopo essere stato a lungo cuoco del convento di Bologna, fu infine addetto alla portineria, in cui dimostrò di saperne una più del diavolo.

Padre Amedeo Zuffa fu parroco per 34 anni nella neonata parrocchia di San Giuseppe, annessa al convento, durante i quali si trovò ad arginare la contestazione del '68, affrontando i subbugli di giovani decisi a sconvolge-



Chiostro della portineria del convento di San Giuseppe

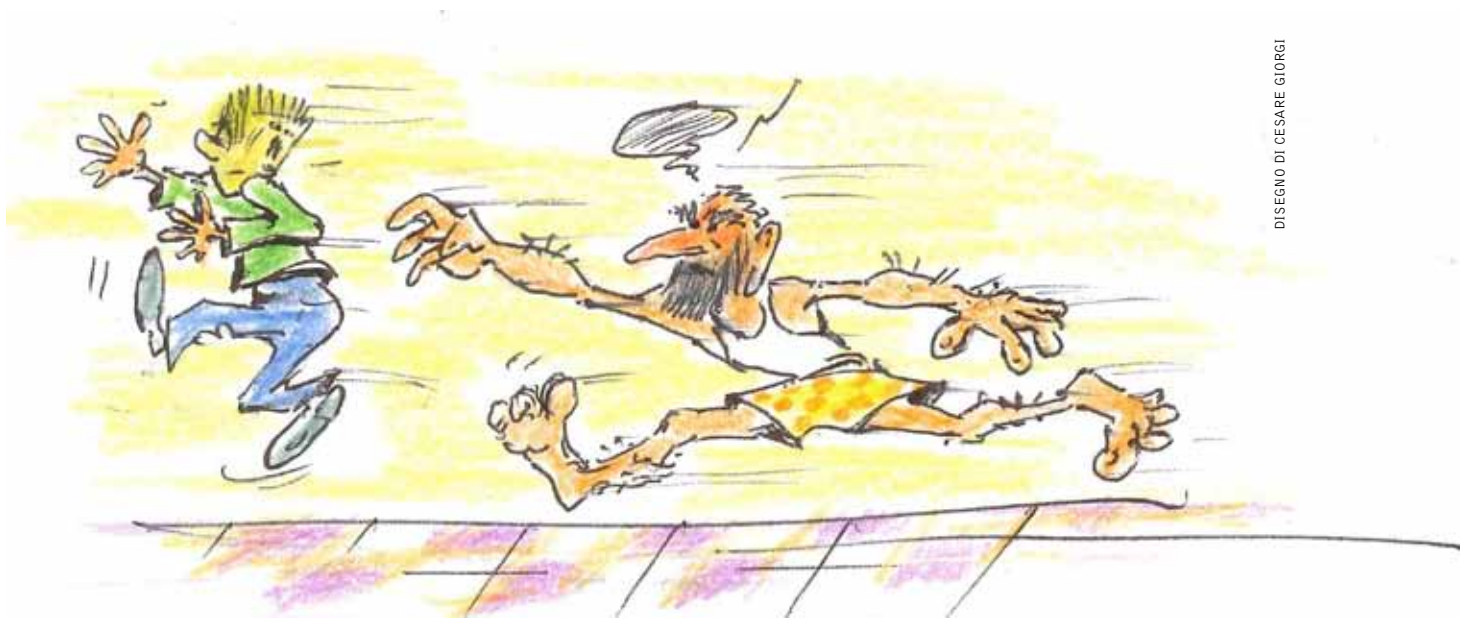
re l'ordine sociale e religioso della parrocchia con tanto di proclami affissi alla porta della Chiesa. Fu una grande sofferenza per lui, ma alla fine riacquistò la sua serenità.

Padre Ignazio Guidanti, per vari decenni segretario della Provincia cappuccina, sapeva dare un aiuto a tutti, pronto a uscire al mattino presto, neve, freddo o pioggia che vi fosse, per andare a celebrare da Istituti di suore. Era un autodidatta nella musica sacra: compose vari canti popolari, che sono ancora cantati in quel di Porretta Terme, dove spesso si recava per dare una mano nella pastorale.

Padre Callisto Luigi Giacomini, fu un maestro di musica ineguagliabile nella conoscenza del pentagramma e nella didattica. Insegnò strumentazione per banda nel conservatorio Martini di Bologna ed ebbe molti allievi, che continuarono a frequentarlo anche quando gli anni della pensione ne decretarono la fine dell'insegnamento ufficiale. Compositore fecondo, si specializzò soprattutto nella composizione di messe in latino e in italiano, nonché nell'armonizzazione a quattro voci di canti popolari, che rimangono come piccoli capolavori.

Questo il convento di Bologna che fu. E che ancora c'è, pur dovendo lottare contro le bizzarrie di chi sogna «una casetta in Canada». ■■

Come frate Vittore inseguì un ladro in mutande



DISEGNO DI CESARE GIORGI

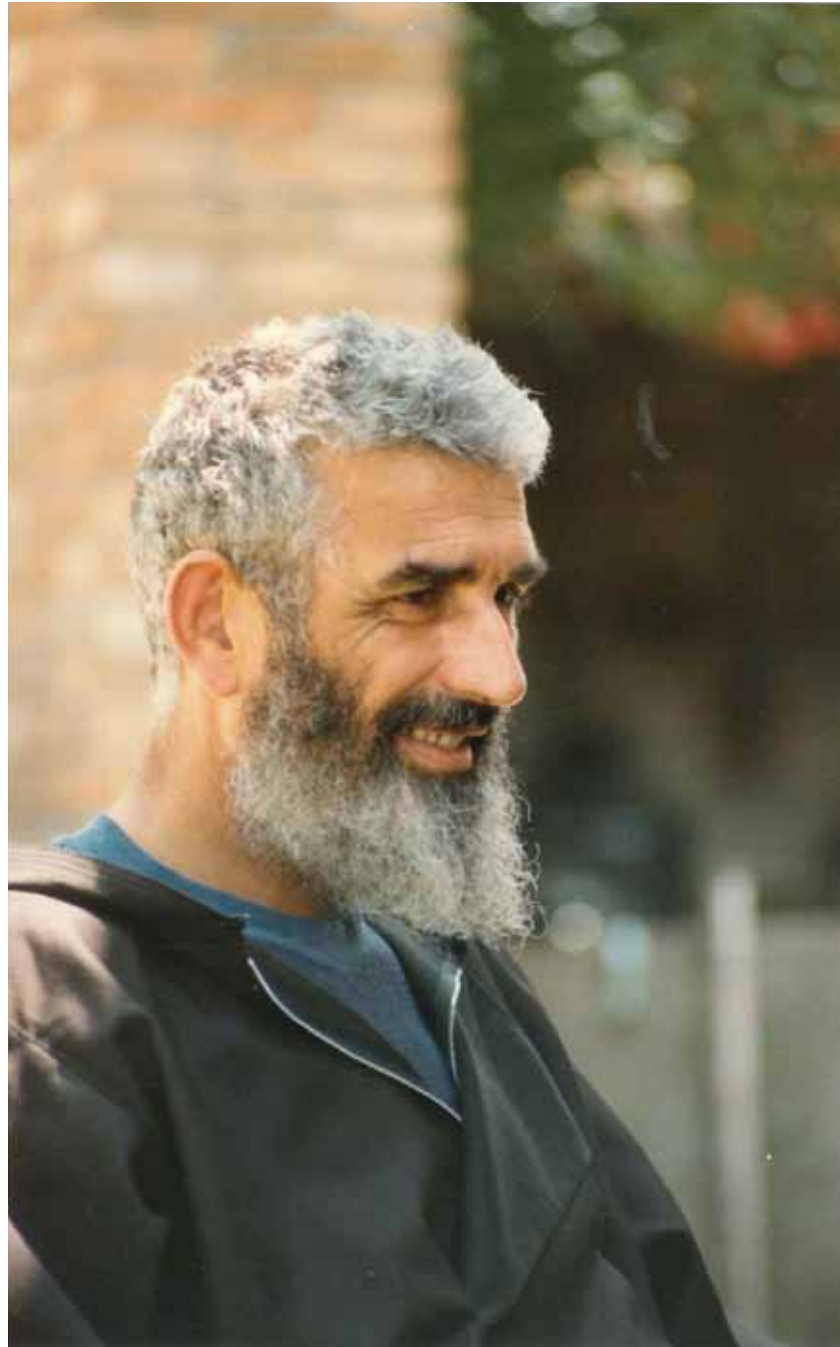
Fioretto cappuccino

Jusfina (Giuseppina) aveva fatto le cose per bene: otto figli, due femmine e sei maschi, uno più grande e robusto degli altri, instancabili lavoratori che sarebbero morti ancora con la voglia di lavorare. Frate Vittore era uno di questi. La vocazione di farsi frate gli frullò in testa in seguito della predicazione di un cappuccino di Torino e là sarebbe dovuto andare, ma poi, quando gli fu detto che a Cesena,

a pochi chilometri dal suo paese, San Vittore, vi era un convento di cappuccini, là si recò e rimase. Sarebbe stato come a casa sua, romagnolo tra romagnoli. I primi tempi furono molto duri: una povertà estrema, a cui a casa non era abituato, perché una ministra calda, un pezzo di pane appena sfornato, accompagnato da spesse fette di salame tagliate di traverso per farle più grandi non mancavano mai in famiglia. In convento aveva dovuto abituarsi a orari ferrei, con momenti di silenzio e di preghiera che sembra-

vano eterni, quando lui era abituato a essere libero come gli uccelli del cielo e a cinguettare come loro. E poi d'inverno il freddo era davvero gelido, anche nelle cellette dei frati, con l'acqua del bacile che al mattino aveva la superficie ghiacciata. Ma per frate Vittore quelle erano *sciocchezze*, e non esitava a rompere il ghiaccio per potersi lavare la faccia. La scorza di cui era fatto aveva sempre la meglio su ogni difficoltà e frate divenne. E che frate! Non gli garbava stare sui libri e rimase solo frate laico, che era quello che desiderava nel cuore. Abituato a parlare sempre in dialetto, che figura avrebbe fatto se si fosse messo a predicare? In seguito, per valorizzarne le doti naturali al lavoro, fu inviato in un convento del Veneto, a Lendinara, dove era stata istituita una *università per fratelli laici*, per apprendere un mestiere: falegname, cuoco, ortolano, cantiniere, sarto... Frate Vittore ricorda ancora il grosso martello di legno con cui doveva sfibrare con potenti colpi lo stoccafisso per la mensa dei poveri, che divoravano in un baleno quel ben di Dio accompagnandolo con tanta polenta fumante e l'immane bicchiere di vino buono, che riscaldava il corpo e il cuore. Rientrato due anni dopo nella sua terra romagnola, a Castebolognese, fu destinato, lui che aveva studiato da falegname, ad aiutare un frate che aveva trascorso tutta la sua vita tra legno, seghe, pialle, chiodi, viti, e martelli. Questo frate aveva già come aiutante un uomo sordomuto che mai aveva imparato a parlare e a leggere il movimento delle labbra, ma che tuttavia non si stancava mai di parlare con suoni incomprensibili accompagnandoli con larghi gesti delle mani per farsi meglio comprendere, quando invece nessuno, pur ascoltandolo attentamente, non riusciva a capire alcunché. Il frate falegname lo comandava e lo rimproverava quasi

tutto il giorno, destinandolo a i lavori più semplici perché non si fidava di nessuno, ma il *mutino* - così veniva chiamato - faceva gli orecchi da mercante, tanto più che era sordo. Quando frate Vittore fu alle dipendenze del frate falegname, le cose cambiarono, perché lui parlava e sentiva benissimo e sapeva dire sempre la sua, sicché non



tardò a essere licenziato in quattro e quattrotto: «Va' a lavorare in tipografia, qui bastiamo io e il mutino». Frate Vittore, per nulla demoralizzato, si trovò così a lavorare nella tipografia conventuale, armeggiando una rotativa come se fosse una trebbiatrice. Questo lavoro non gli era del tutto congeniale: aveva le mani troppo grosse per i lavori delicati che si dovevano eseguire, e, inoltre, aspettare che la rotativa completasse il lavoro proprio non gli garbava, perché l'ozio non faceva parte del suo temperamento. Infine la svolta decisiva, in cui poteva mettere a frutto le possenti braccia da lavoratore, che nel frattempo, con il lavoro di tipografo, avevano visto i muscoli afflosciarsi. Venne addetto nel grande convento di Bologna alla raccolta di carta e cartone, di ferro, di mobili e di qualsiasi altra cianfrusaglia a favore della nostra missione in Etiopia. Ebbe a sua disposizione anche un camioncino, con cui trasportava lavatrici in disuso, metalli ricavati da impianti idraulici demoliti, mobili non più al passo dei tempi, cartone da imballaggio e carta, vestiti fuori moda, e materiale dimenticato in vecchie cantine. Indossava tutto il giorno una tuta blu da lavoro, e solo la domenica vestiva il saio cappuccino, di cui andava fiero anche di fronte alla meraviglia della gente che durante la settimana, da come era vestito, lo aveva scambiato per un meccanico. Il lavoro lo vedeva impegnato da mattina a sera, e anche di notte, perché quando dormiva non sognava altro che lavatrici da trasportare, vestiti vecchi da accumulare, carta da imballare, e... ricevere offerte per le missioni da coloro ai quali vendeva tutte le cose trovate. Solo dopo cena sospendeva la sua giornata lavorativa e allora si fermava a scambiare due chiacchiere con i frati amici per poi recarsi al più presto sotto le lenzuola a godersi il meritato riposo quando gli altri ancora si attardava-

no, specialmente nelle serate invernali, vicino al camino per scaldarsi.

Una sera, sul tardi, si era sentito un po' febbricitante e già prima di cena si era ritirato nella sua piccola cella nel lungo corridoio del convento. Mentre i frati stavano cenando, avvertì che qualcuno stava forzando la porta. Si alzò così come era, in mutande, e spalancò l'uscio, trovandosi di fronte a un malintenzionato, che si diede subito a gambe levate, inseguito da frate Vittore vestito così com'era, in mutande, maglietta, e a piedi nudi, che diceva dentro di sé: «S'at ciàp...» (Se ti prendo...). Una corsa lungo l'interminabile corridoio del convento, finché il ladro, che aveva un piccolo vantaggio, essendo fuggito subito, svoltò in uno stretto corridoio, chiudendo dietro di sé la porta e bloccando con le mani la maniglia. Fu una lotta allo stremo delle forze. Uno che impediva alla maniglia di muoversi e frate Vittore che cercava di aprirla. Finché l'intruso, accortosi di una vita di uscita, mollò la presa e si perse nel buio di una scala che scendeva nel chiostro. Fu poi un gioco da ragazzi uscire fuori sul piazzale della chiesa, per poi scomparire in un attimo nella notte. Frate Vittore avrebbe voluto inseguirlo, ma, vestito come era, non gli rimase che ritornare con le sue mutande e con le pive nel sacco nel suo letto, sconsolato di non aver acchiappato quell'intruso.

Quella volta frate Vittore salvò da un furto il convento, in cui non erano rare le razzie da parte di ladri, perché il convento ha mille porte aperte, tanto che è un gioco da ragazzi introdursi senza essere notati. Quella volta i frati, pur preoccupati, risero di cuore di fronte all'affermazione di frate Vittore: «Ma s'al ciapiva...» (Ma se lo prendevo...). Chissà come lo avrebbe ridotto con le sue mani che parevano badili e i piedi dalle lunghe dita come quelle di un forcale. E non c'era da dubitarne! ■■

ENTUSIASTA E DISPONIBILE, ERA L'UOMO DEI TRE ANNI,
SPESSO CAPPELLANO D'OSPEDALE

RICORDANDO

Fra Arcangelo Pancioli

SAN BARTOLOMEO (RE), 12 GENNAIO 1922
† REGGIO EMILIA, 11 DICEMBRE 2016

Agire dove c'è bisogno
Romeo entra a dodici anni nel Seminario Serafico di Scandiano e tre anni dopo fa il suo ingresso nel prenoviziato a Modena. L'anno successivo, nel 1938, è ammesso al noviziato di Fidenza e qui gli viene assegnato il nome di fra Arcangelo. Emette la sua professione temporanea il 15 ottobre 1939, e quattro anni dopo, nel 1943, in piena seconda guerra mondiale a Reggio Emilia si consacra definitivamente al Signore con la professione perpetua. Viene ordinato sacerdote il 3 giugno 1945 sempre a Reggio Emilia, da mons. Eduardo Brettoni, vescovo della città.

L'anno successivo, al termine degli studi teologici, è trasferito a Parma come insegnante e formatore delle vocazioni adulte, e l'anno dopo a Scandiano come insegnante nel Seminario minore. Nel 1949 lo troviamo all'Ospedale di Modena come cappellano, e questa è la prima delle sue esperienze come assistente spirituale degli ammalati in ospedale. Nella sua vita altri ospedali lo vedranno camminare per le corsie a confortare gli infermi.

Nel 1955 un cambiamento radicale: è trasferito in provincia di Catanzaro, impegnato nella POA (Pontificia Opera di Assistenza), un'associazione nata nel secondo conflitto mondiale per dare assistenza ai profughi di guerra, e che, nel dopoguerra, fa dell'assistenza ai poveri il fulcro della propria azione. Fra Arcangelo, ormai divenuto *meridionale*,

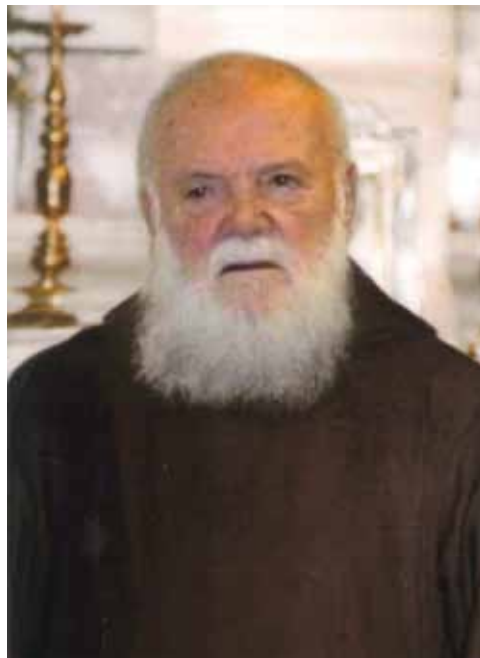


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

nel 1959 viene nominato guardiano del noviziato intercommissariale di Reggio Calabria - Catanzaro - Salerno - Cosenza fino al 1962. Finalmente il suo ritorno in Provincia, dove ricomincia la sua esperienza di cappellano da un ospedale all'altro: a Reggio Emilia, a Piacenza, di nuovo a Reggio Emilia come capellano di quello che una volta veniva chiamato *manicomio criminale*, oggi in completo abbandono. Quando era ancora operativo, era un ambiente tetto: portoni robusti che delimitavano ogni cella con spioncini da cui si potevano scorgere gli internati con tutte le sofferenze mentali e morali che si portavano dietro; alle finestre vi erano spesse inferriate di ferro, che lasciavano penetrare da fuori una luce quasi accecante, mentre nel lungo corridoio di ogni padiglione echeggiavano urla di disperazione, spesso udite anche nelle case vicine. Fra Arcangelo, pur vivendo nella quiete del convento, sentiva come sue le sofferenze di quegli internati, non del tutto colpevoli dei misfatti da essi messi in atto, ma invisibili alla società dei *normali*.

Il pellegrinaggio di fra Arcangelo non doveva fermarsi in quel luogo così triste. Dopo un triennio, fu per nove anni all'ospedale di Parma, ricoprendo gli incarichi di cappellano, superiore e vice-parroco. Nel periodo successivo la sua vita è caratterizzata da una ininterrotta serie di esperienze in contesti diversi, che lo portano a cambiare luogo e mansione quasi ogni triennio. Era nei progetti di Dio che egli fosse *l'uomo dei tre anni*, e vagasse continuamente da un luogo a un altro, ma da parte sua nessuna rimostranza.

Nel 1976 diviene parroco della parrocchia di Sant'Antonio a Salsomaggiore Terme (PR), ma tre anni dopo è trasferito a Puianello (MO) come guardiano e rettore del Santuario. Nel 1982 altri tre anni come guardiano a Pavullo, e nel 1985 a Lagrimone (PR) come assistente spirituale e confessore del locale mona-

stero di suore cappuccine. Fu per lui una breve pausa dedicarsi alla predicazione nel convento di Scandiano per tre anni, ma poi fu destinato nel convento ligure di Monterosso a picco sul mare, a cui si accedeva inerpandosi lungo una ripida scalinata senza fine. Di nuovo, sempre tre anni dopo, in ospedale a Piacenza, quindi a Pavullo e poi nel convento di Piacenza come sagrista. Negli ultimi anni della sua vita, che ormai pareva alquanto stanca, si dedica prevalentemente al ministero della confessione nei conventi di Puianello, Pavullo e Pontremoli.

Con l'aumentare degli anni cominciano a farsi sentire problemi di salute; in particolare gli fa difetto la vista, progressivamente compromessa da una malattia degenerativa alla retina. Questo lo porterà nel 2013 nell'infermeria di Reggio Emilia, dapprima temporaneamente per cure all'occhio, e poi, in seguito a un peggioramento delle condizioni cardiache e neurologiche, dal 2014 in modo permanente. Un ictus lo ha colpito nel novembre del 2016, e da questo non si è più ripreso. È deceduto l'11 dicembre 2016 presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia.

Fra Arcangelo per vari anni era stato assistente spirituale di vari gruppi del Rinnovamento nello Spirito. Era un uomo entusiasta, di indole poetica, creativo, originale, a volte imprevedibile, portato al dialogo e animato da un grande slancio pastorale. Amava il canto, e anche negli ultimi mesi della sua vita si entusiasmava quando sentiva cantare i classici inni alla Madonna, alla quale era particolarmente devoto.

La liturgia di commiato si è svolta nella chiesa del convento di Reggio Emilia il 14 dicembre 2016 e la salma è stata poi accompagnata e tumulata nella tomba dei cappuccini presso il Cimitero Monumentale della stessa città.

*fra Giacomo Franchini
e fra Nazzareno Zanni ■■*

RIPENSANDO AL FESTIVAL. *per guardare avanti*

I **l bisogno di parole interessanti**

«Ditemi un po', voi siete coinvolti in quest'organizzazione?» e senza nemmeno attendere la risposta, affidandola al nostro sorriso intimidito, ha continuato «bene, allora dovete darmi retta: se anche nessuno dovesse chiamarvi o invitarvi, l'anno prossimo dovete tornare in questa piazza, perché Bologna ha bisogno di voi. I bolognesi possono sembrare distanti o distratti,

ma hanno un bisogno enorme di gente come voi, capace di proporre incontri profondi e importanti come quello a cui vado ad assistere!». «Ho ancora nella mente gl'incontri dello scorso anno e non speravo di poterne seguire altri così belli e invece solo ieri ho passato mezza giornata ad ascoltare parole interessantissime». A quel punto, il timido sorriso s'era fatto più coraggioso fino ad arrossare le guance, un po' per la vanità

di **Saverio Orselli**
gruppo
conferenze
Festival
Francescano

VOCI, LUOGHI, SCENARI E
PROSPETTIVE DELL'ULTIMO
FESTIVAL FRANCESCANO



e un po' per l'imbarazzo che provocano i complimenti eccessivi. La signora sconosciuta però pareva sincera.

Passare buona parte dell'anno a lavorare per tre giorni di Festival Francese in piazza non è faticoso, se si fanno incontri così. E, grazie a Dio, nell'edizione 2016 del Festival - la seconda a Bologna e l'ottava da quando i francescani hanno deciso di scendere in piazza - non c'è stato solo l'incontro con quella simpatica bolognese, capace di sfidare il sole battente con le armi della... cultura, con una copia di *Messaggero Cappuccino* aperta sulla testa, omaggio francescano tanto a messer lo frate sole quanto a sora lettrice, che dopo aver ascoltato gli incontri, sono certo, avrà continuato la lettura a casa.

I palcoscenici del Festival

Nei primi tre anni a Reggio Emilia, il Festival aveva goduto di spazi stupendi, importanti e a poca distanza l'uno dall'altro - piazze, giardini, sale universitarie - ma aveva anche dovuto

fare i conti con una certa diffidenza, venuta completamente meno nell'ultima edizione. Nel triennio riminese, oltre al castello, altre splendide piazze del centro storico hanno fatto da palcoscenico per i francescani e i loro ospiti, con i riminesi impegnati nello "struscio" richiamati, quasi sorpresi loro stessi, più dai personaggi che si sono alternati sui palchi che dal programma completo, pensato per raccontare una storia legata a san Francesco. Poi è arrivata Bologna, con la sua prestigiosa piazza Maggiore, le grandi chiese, le sale e i chioschi accoglienti ed è stata subito una sorta d'innamoramento, con centinaia di partecipanti agli incontri, concerti affollati, laboratori e stand pieni di visitatori. Qualcuno forse s'è fatto avanti incuriosito e attirato dai tanti sai e dalle tante tonache all'ombra - si fa per dire - del palazzo comunale, ma i più dopo aver dato una scorsa al programma, con relatori e temi interessanti uniti dal filo d'oro del Perdono.

A testimoniare il successo, si sarebbe potuto organizzare tra i partecipanti



FOTO DI IVANO PUGGETTI

un concorso per il copricapo più originale, come quelli visti difendere dal sole le teste dei tanti accorsi ad ascoltare il filosofo Massimo Cacciari parlare di “Beati quelli che perdonano per lo tuo amore” o il dibattito su “Pace fra le religioni: solo un’utopia?”, col teologo Brunetto Salvarani, il sociologo Adel Jabbar e lo storico dell’ebraismo Bruno Segre. Stesso discorso per l’incontro con l’arcivescovo Matteo Maria Zuppi, intervistato su un tema impegnativo e sempre attuale: “Quando perdonare è difficile”.

Se il giorno è stato dedicato in particolare a conferenze, presentazioni di libri e laboratori, col calare delle notti il festival s’è trasformato in musiche e balli continuando a riempire la piazza, non più Maggiore ma Grande, come l’aveva definita Lucio Dalla in un’indimenticabile canzone. Grande non abbastanza per ospitare il Piccolo Coro “Mariele Ventre” dell’Antoniano e i tanti cori nati da quella esperienza, il sabato sera, con sei o settecento piccoli cantanti distribuiti sulla scalinata di san Petronio e molti, molti più spettatori accorsi per ascoltarli e applaudirli. E, con loro, apprezzare le canzoni di Francesco Gabbani e di fra Alessandro Brustenghi, ospiti della serata trasmessa in diretta da Tv2000.

Le note avevano già riempito il venerdì sera, con un incontro tra lo spirituale e il musicale, capace d’attirare brano dopo brano i passanti, i curiosi e non solo gli amici del Festival, col critico musicale Walter Gatti capace di far scoprire le storie di perdono nascoste nei testi delle canzoni che ascoltiamo o fischiattiamo distrattamente, quelle stesse che subito dopo hanno riempito la piazza, grazie alla band di Marco Dieci.

Ancora qualcosa da dire

Tra la folla di sabato e domenica, un lungo saio s’è aggirato incuriosito, finché non è arrivato a tiro del mio

registratore. Esonerato dopo sette edizioni di rincorse e batticuori dall’impegno di fare interviste, m’è parso giusto raccogliere l’impressione del Ministro generale dei cappuccini, padre Mauro Jöhri: «È ottima: è bellissimo vedere tanta gente che si muove in una atmosfera che mi sembra molto amichevole e distesa. E in questa atmosfera festosa, con la musica e con le tante possibilità offerte, passa un messaggio. Quanto abbiamo sentito dire sul perdono poco fa dal professor Cacciari è davvero profondo, ed esige anche un notevole sforzo mentale per seguire e per adeguarsi. Questa combinazione è molto bella. Sabato pomeriggio sono arrivato in tempo per seguire una parte dell’incontro dell’economista Luigino Bruni. Non sono riuscito a seguirlo tutto, ma mi ha affascinato il suo affrontare temi come l’obiezione di coscienza, il perdono e il condono dei debiti, con una semplicità dialettica notevole, con una immediatezza del messaggio su temi complessi che ogni cittadino è chiamato e ha una possibilità di agire. Un festival così è importantissimo, non solo per la visibilità, ma perché abbiamo qualcosa da dire e abbiamo qualcosa da proporre e possiamo fare tutto questo usando linguaggi che sono certamente gli stessi di tanti altri festival però sempre abbinandoli a qualcosa di estremamente importante da trasmettere alla gente che lo visita. Avanti così... anzi, vorrei che si moltiplicassero queste possibilità. Tra l’altro c’è un aspetto molto bello che a molti sfugge: quando siamo andati dal Papa noi francescani ci siamo presentati e lui, burlandoci, ha sottolineato divertito che allora c’è anche un “ecumenismo francescano”... bene, queste sono forme che fanno sì che, collaborando, i francescani si avvicinino e forse un giorno saremo di nuovo un solo ordine. Insieme abbiamo ancora qualcosa da dire al mondo di oggi. Avanti...».

La rubrica NUOVI STILI DI VITA diventa PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ.

La parola chiave potrebbe essere "cambiamenti", dall'intrinseco significato essendo anche parola composta: "cambia-menti". E quando si è in cammino, in un percorso, è più bello condividere insieme ad altri (stare insieme ad altri) e così - con la collaborazione di Michele Dotti, educatore e scrittore - nasce la voglia di condividere alcune fra le più significative Reti innovative in Italia. Cristiano, appena conosciuto, mi dice: «Ma quand'è che si inizia?».

Giorgio Gatta

TESTA-CUORE-MANI

la triade di ogni progetto

Transizione e istituzioni: a Bologna nel 2014 con Rob Hopkins, il sindaco Virginio Merola e l'allora prorettore alla ricerca dell'Università di Bologna, Dario Braga, si ragionava di un futuro low-carbon per la città metropolitana



FOTO ARCHIVIO TRANSITION ITALIA

PER TROVARE UN PERCORSO SOSTENIBILE DI SVILUPPO BISOGNA TROVARE UN METODO EFFICACE

Com'è successo?

Perché non siamo riusciti a cambiare strada? Questa è certamente una delle domande che in

modo più o meno consapevole sta alla base del movimento delle Città di Transizione, un esperimento che nasce in Inghilterra nel 2005 da uno sparuto gruppo di pragmatici sognatori e che si è esteso oggi in oltre 50 paesi in tutto il mondo. Proviamo a ricapitolare per avere un po' di chiarezza sul tema.

Abbiamo iniziato a mettere in discussione l'attuale modello di svi-

di **Cristiano Bottone**
di Transition Italia

luppo fin dagli anni '60 e già negli anni '70, grazie alla nascita delle scienze sistemiche, avevamo modelli che mostravano chiaramente cosa ci aspettava nel futuro: ci stavamo infilando in un vicolo cieco. Il concetto chiave sarà ormai probabilmente venuto a noia a chi si occupa di ecologia, ma continua ad essere scarsamente interiorizzato in chi regola il "sistema mondo": non è possibile immaginare uno sviluppo materiale infinito in un pianeta finito.

Quando abbiamo realizzato e socializzato tutto questo nella prima metà degli anni '70 avremmo potuto decidere un cambio di rotta, una riorganizzazione verso un'economia in equilibrio con le risorse e con la loro capacità di rigenerarsi. Sarebbe stato relativamente semplice perché avremmo potuto agire in condizioni di abbondanza, con ampi margini di manovra, ma abbiamo deciso di non farlo. Ed eccoci qui, quarant'anni dopo, a guardare negli occhi il prevedibile incrocio di crisi che abbiamo noi stessi provocato e a tentare di fronteggiarle terribilmente in ritardo e in condizioni di scarsità.

Che fare ora? Con uno spirito pragmatico tipicamente britannico Rob Hopkins e un gruppetto di cittadini di una piccola località della provincia inglese chiamata Totnes decidono che qualcosa si deve tentare comunque, magari cercando di imparare il più possibile dagli errori del passato. Lanciano così il singolare esperimento chiamato Transizione, un percorso progressivo per cambiare le cose partendo dal basso, da quell'entità sociale che chiamiamo "comunità".

Per evitare gli errori del passato decidono però di prestare una particolare attenzione agli aspetti sistemici di ogni azione, concentrandosi molto intensamente sulla qualità del processo che si vuole attivare (forse è qui che ci siamo distratti nel passato). Questo, fin dal principio, determina una sottile, ma inte-

ressantissima differenza rispetto a molti altri tentativi: per quanto ne so questo approccio rimane a tutt'oggi unico.

Cosa conseguenza del come

Nei percorsi di Transizione ci si preoccupa molto del COME affrontare i problemi e si lascia che il COSA sia una conseguenza di questo COME. All'inizio non è immediato capire razionalmente come ciò produca una differenza negli effetti e nell'efficacia delle azioni, ma pian piano le differenze diventano evidenti. È possibile insegnare questa metodologia a piccoli gruppi di cittadini che poi si preoccuperanno di utilizzarla nella propria comunità. È così infatti che gli esperimenti della Transizione si sono diffusi in tutto in mondo, dalle favelas del Brasile al Giappone, dall'Italia alla Svezia.

La sintesi del progetto

Il processo che viene adottato si può sintetizzare con una certa efficacia nella triade Testa-Cuore-Mani; ma attenzione: essendo basato su molti aspetti della psicologia umana che frequentiamo poco, non è semplice farsi un'idea precisa fino a che non lo si sperimenta in prima persona.

Usare Testa, Cuore e Mani, significa far partire ogni progetto, azione, ragionamento dalla Testa, che rappresenta la migliore comprensione razionale possibile del problema o della situazione che si deve affrontare. Significa avere i migliori dati disponibili e non

Le Mani della transizione: i bambini di Monteveglio riuniti per la posa della prima pietra della nuova scuola elementare, che oggi è perfettamente funzionante ed è la prima scuola in Italia certificata Casa Clima Gold; la scuola è così efficiente da non essere collegata alla rete del metano e si alimenta con energia fotovoltaica



FOTO ARCHIVIO TRANSITION ITALIA

FOTO ARCHIVIO TRANSITION ITALIA



Progettare insieme: relazioni di qualità e progettazione collettiva sono alcune delle modalità che si utilizzano per sviluppare i percorsi di transizione

trattarli con criteri ideologici. Uno degli strumenti più adatti a fare questo è il metodo scientifico che, pur con i suoi limiti e le sue imperfezioni, è un buon modo di farsi un'idea oggettiva di ciò che ci circonda. Usare la Testa aiuta a definire al meglio il campo d'azione, nel piccolo (posso usare la bicicletta al posto dell'automobile?) e nel grande (essere vegetariani è davvero meglio che essere onnivori quando affrontiamo il riscaldamento globale?). La Testa ci aiuta a costruire una buona connessione con la realtà fisica, termodinamica che ci circonda e questo è fondamentale prima di passare all'azione perché, spesso, cercando di riparare qualcosa, danneggiamo in modo ancora più grave qualcos'altro. La buona notizia è che nel 2016 abbiamo tanta scienza che può venirci in aiuto e viviamo in un'epoca in cui ottenere e scambiarsi informazioni è relativamente semplice.

Ma ovviamente la Testa non basta, siamo esseri umani, creature capaci di razionalità, ma mosse da qualcosa di molto diverso: in noi è la sfera emozionale che comanda. Ci muoviamo in base ai nostri amori, alle nostre paure,

alle tensioni relazionali. Quindi, una volta definiti correttamente gli aspetti razionali del problema da affrontare, dovremo prestare altrettanta attenzione a quelli emozionali che sono implicati nella ricerca delle soluzioni. Nei percorsi di transizione si fa quindi largo uso della facilitazione (nelle sue molteplici forme), si dà spazio alle dimensioni spirituali, psicologiche e all'importanza delle relazioni.

E così si scopre che se Testa e Cuore sono stati "curati" con attenzione, quando le Mani passano all'azione, quell'azione difficilmente produce ulteriori danni, probabilmente migliora la situazione di partenza ed è adeguata al contesto. Così abbiamo visto comunità rinsaldarsi, cominciare a produrre cibo, energia, resilienza, una nuova cultura.

La scoperta più importante e inaspettata riguarda però il potere di contaminazione di questo processo. Abbiamo scoperto che gli stessi percorsi possibili in piccola scala, sembrano praticabili a livello istituzionale: comuni, governi regionali, Bruxelles. E così, negli anni, il lavoro dei percorsi di Transizione si è ampliato e trasformato, ha cominciato a "informare e ispirare" leggi, normative, linee di ricerca universitaria.

Ad esempio, la Città metropolitana di Bologna ha ora nel suo statuto il concetto di limite della crescita economica, l'Università di Bologna una iniziativa di Transizione interna alla facoltà di ingegneria ambientale, il Comitato Economico e Sociale Europeo collabora con il Transition Network.

Un esperimento quindi che può estendersi dal micro al macro e che affronta ora la delicata sfida di una più consistente espansione e diffusione. Chissà, forse questa volta abbiamo trovato un modo per cambiare strada... in pace e tutti assieme. ■■

Che cosa è e che cosa non è la missione. Pubblichiamo una sintesi dell'intervento al Convegno provinciale di ottobre "Quale vangelo dalle nostre missioni?" di fr. Hugo Mejia, che fa una panoramica dell'attività missionaria "ad gentes" dei frati cappuccini nel mondo intero. Essenziale è l'ascolto delle persone a cui ci si rivolge.

Saverio Orselli

Missione, TRASMISSIONE E DIMISSIONE



IL FUTURO DI OGNI MISSIONE
DOVRÀ ESSERE NELLE MANI
DI COLORO CHE SONO MISSIONE

FOTO DI SEBA PAZEBEM

La missione sono le persone. Quella del Segretariato delle missioni è un'esperienza veramente bella, perché imparo molto, anche se, allo stesso tempo, è dura, perché viaggiare così tanto stanca, con il continuo passare da un continente all'altro, da un fuso orario all'altro. Una cosa

però è parlare della missione e un'altra è essere lì, per uno, due, dieci, trenta o quarant'anni: imparare un'altra lingua, entrare in un'altra cultura, fanno la differenza. Mi voglio complimentare con voi per il cammino di ascolto e riflessione che avete intrapreso. A volte parliamo tanto e poi quando c'è da prendere delle

di Hugo Mejia
cappuccino,
consigliere generale
e segretario generale
delle missioni

FOTO DI IVANO PUCETTI



decisioni finiamo col tirare le cose per le lunghe, cercando giustificazioni varie.

Prima di tutto vorrei chiarire il mio concetto di missione. Missione per me non è un luogo particolare, un posto specifico, un'area geografica o un tipo di attività; non sono nemmeno le cose che facciamo, come evangelizzare, annunciare la Parola; e poi le altre attività come l'educazione, le opere sociali, la costruzione di strade, ponti... Per quanto importanti, la missione non è questo. Missione sono le persone concrete, in carne e ossa. Le persone sono le destinatarie di tutto quello che possiamo dire o fare e ricevono la nostra testimonianza là dove andiamo. Mi è capitato tante volte di vedere organizzare piani pastorali fantastici, con esercizi e ritiri spirituali, programmi vari, catechesi, assemblee, capitoli e incontri, dimenticando di parlare con la gente. Se va bene, a volte ascoltiamo il Consiglio pastorale, ma più spesso decidiamo da soli, dimenticando le persone, le prime che dovremmo ascoltare, per capire e lavorare insieme. Mettere al centro le persone significa essere attenti a cosa desiderano, di cosa hanno bisogno, come possono vivere meglio la fede. Occorre ascolto. Non importa se la comunità è cristiana da secoli - come la Georgia, una chiesa

apostolica - o se non vi sono cristiani e dobbiamo cominciare tutto da capo. Con le persone cresceremo nella fede, perché non andiamo solo a insegnare qualcosa o a condividere qualcosa che non hanno e che riceveranno da noi, andiamo anche per imparare. Dobbiamo avere continuamente questo desiderio di imparare sempre e in ogni momento. Quando dobbiamo prendere delle decisioni sulle missioni, pensiamo invece a quanti frati abbiamo, a che cosa serve in Provincia, alle risorse necessarie, e consideriamo questi elementi fondamentali, dimenticando spesso le persone destinatarie della missione.

In missione con tutto il cuore

Negli incontri sulla missione spesso leggo qualche passo dalla lettera del Ministro Generale, fra Mauro Jöhri, "Nel cuore dell'Ordine, la Missione". E ogni volta mi ritrovo a chiedermi se davvero la missione sia nel cuore dell'Ordine. L'Ordine è fatto di 10.300 frati di 109 Paesi, e forse è meglio chiedersi: la missione è nel mio cuore? e questo cosa significa? cosa mi viene chiesto?

Quando parliamo nel Consiglio Generale di una missione nuova - e ce ne sono alcune - il primo problema è "dove prendiamo i frati da inviare?". Bella domanda! Se pensi a qualcuno, devi mettere in conto che il Provinciale non lo lascerà andare, oppure ci sarà la difficoltà per le lingue... Trovare delle persone è un po' difficile; trovare disponibilità anche. Finché arriva qualcuno che ti dice "sì, io voglio essere missionario e andare - che ne so - in Cina". Bene... "però solo per tre anni" anche se bastano appena per imparare un po' il cinese. "Va bene, ma io dopo tre anni voglio tornare in provincia". Di che missione stiamo parlando? Questa è una passeggiata non è missione, è un bel viaggio. A volte parlo con frati

giovani che vanno in missione e hanno difficoltà. Un tempo, quando si partiva, ci si staccava completamente dalla propria terra, cultura, famiglia, amici; ma oggi non è così. Questo è l'approccio di oggi: posso andare a 15.000 chilometri di distanza da casa, accendo skype e mi collego con parenti, amici, confratelli. Si tratta di una opportunità buona che però significa che metà del mio cuore è a casa e l'altra in missione. E finiamo per essere divisi: queste sono situazioni che dobbiamo essere pronti ad affrontare, difficoltà tipiche dei nostri tempi. La scelta della missione è una decisione seria e ci si deve preparare bene prima della partenza.

Un insolito annunciatore

Mi avete chiesto di parlare di esperienze, di come stanno cambiando le missioni; vorrei raccontarvi prima cosa è successo a me, non da Segretario per le missioni ma da novizio nel 1993. Durante il noviziato a Lima, andammo a fare una settimana di esercizi spirituali in montagna, in un posto bellissimo. Ogni giorno andavamo in diversi posti

insieme, anche se poi sceglievamo un luogo dove restare in solitudine, un punto della montagna, la riva del fiume o il bosco per meditare. Quella era ancora un'epoca di terrorismo in Perù - il peggio fu tra il 1980 e il 1995, poi è arrivata la pace - e quella zona era rischiosa. Avevo trovato un bel posto per meditare e avevo con me letture e preghiere per la giornata, quando arriva un ragazzo che mi saluta e mi chiede cosa stessi facendo. Dopo qualche battuta mi dice: «Lo sai che con il mio fucile potrei sparare a una persona dall'altra parte della montagna e ucciderla?». «Ci mancava un terrorista!», mi sono detto, mentre a lui ho risposto «interessante... hai un fucile potente». A quel punto ha cominciato a spiegarmi com'era fatto, che pallottole usava, la velocità che raggiungevano, l'aria, la temperatura... «Che strani esercizi spirituali sono mai questi», mi dicevo sempre più preoccupato. Lui mi ha detto: «Sai che qua ci sono tanti di Sendero Luminoso... e sono venuti un giorno a cercarmi. Io abito in un paese qui vicino dove c'è una piccola chiesa dove il prete non viene mai, se



FOTO DI IVANO PUGGETTI

I frati riuniti al Cenacolo Mariano di Borgonuovo di Pontecchio Marconi per riflettere su *Quale vangelo dalle nostre missioni?*; da sinistra: il Ministro provinciale Matteo Ghisini, la teologa Serena Noceti, il Segretario generale delle missioni fra Hugo Mejia, il Vicesegretario provinciale delle missioni Nicola Verde

Fra Hugo spende tutto il suo tempo e le sue energie in visita alle missioni dei cappuccini nel mondo

non due o tre volte all'anno. I terroristi volevano che andassi con loro a fare la lotta armata, il comunismo, ma io mi sono ricordato di una volta in cui il prete mi aveva detto che Dio è buono e che quando piove, piove per tutti e fa uscire il sole per tutti, per i buoni e per i cattivi, e che Dio offre tutte queste cose alla gente. Così ho detto loro che non li seguivo, perché sapevo che Dio è buono e vuole il bene per tutti, così come questo sole è per voi e per me. Credo in questo Dio e per questo non vi seguo e nessuno di questo paese verrà con voi. Così se ne sono andati». Dopo poco mi ha salutato e se n'è

andato, lasciandomi solo a meditare. È stata una predica per tutta la giornata e non solo. Guardavo i miei libri e le mie letture e pensavo a lui, un povero contadino che ascoltava la Parola di Dio raramente, e che era stato colpito da quella Parola più di me! Lui era stato missionario per me; lui mi aveva annunciato la Parola così, perché l'aveva capita meglio di me. Queste sono le persone che noi troviamo nelle nostre missioni.

La forza di un passo indietro

Una volta ho letto che i missionari belgi, mi pare nel 1700, sono andati nel Congo e, nell'arco di una ventina d'anni, hanno inviato circa 400 missionari, perché sapevano che qualcuno moriva durante il viaggio o non resisteva, si ammalava, e quindi volevano assicurare la presenza e il lavoro dei frati. Le cose sono decisamente cambiate. Non abbiamo più 400 frati da inviare da nessuna parte. Quattro forse, e poi che questi possano vivere insieme è un altro conto ancora!

Quei frati hanno portato grandi contributi a livello culturale, così come a livello linguistico. Se volete imparare una delle lingue degli indigeni del Venezuela, gli autori dei testi sono cappuccini; stesso discorso per i nativi del centro nord degli Stati Uniti: grammatiche, vocabolari, tutte opere di cappuccini. Questo vale per la medicina, per l'educazione, per le coltivazioni, per l'urbanistica, come Mar del Plata in Argentina, dove quest'anno ho potuto ammirarne il disegno armonioso, frutto di un nostro confratello che seppe entrare nella cultura della comunità locale e capire quel che serviva in un posto così.

Gli aspetti positivi nelle nostre missioni sono tanti. Innanzitutto la disponibilità dei nostri confratelli; si trova ancora chi lavora nel silenzio, in condizioni veramente difficili: questa testimo-



FOTO DI WALTER MORGANTE

nianza non ha prezzo. Di per sé la stessa presenza dei frati cappuccini là dove si vivono situazioni di violenza è già tanto, significa “io sono con te, non ti lascio, sono accanto a te e ci resto”. In certe nazioni è davvero tanto e i frati lo fanno con gioia e con semplicità, con tutte le caratteristiche francescane apprezzate dalla gente. Ci sono frati che mettono in pericolo la propria vita per la missione, per il lavoro che devono svolgere, in Africa, in Asia, in Siria, dove c'è ancora una presenza piccola, debole, che però ancora resiste. Vi sono altri posti dove consideriamo la violenza normalità, al punto che nemmeno se ne parla. Ad esempio la mia America Latina: provate a cercare le 50 città più pericolose al mondo e scoprirete che almeno 45 sono in America Latina e i nostri frati lavorano lì: Guatemala, Honduras, San Salvador. In ognuno di questi paesi ci sono 500-600 omicidi al mese e nonostante queste cifre spaventose i nostri frati sono presenti. Il nostro calo delle vocazioni è evidente, così come sono in calo le risorse economiche che influiscono particolarmente in missione dove le vocazioni locali, quando cominciano a crescere, si trovano con delle “eredità” - strutture grandi da gestire - che i frati locali non riescono a gestire.

La nostra presenza dovrebbe essere riassumibile così: missione, trasmissione, dimissione. Si tratta di un processo ancora spesso incompleto. La missione: andiamo, facciamo il nostro compito, lavoriamo bene, cominciamo ad avere vocazioni locali - ecco la trasmissione - poi i frati locali cominciano a prendere responsabilità di tutto (economia, formazione, ecc.) fino al passo finale, forse il più difficile, la dimissione, perché dopo essere stati presenti per 30-40 anni e aver fatto crescere la comunità locale, non è facile fare un passo indietro e lasciare che altri gestiscano le cose che abbiamo realizzato. Nelle visite che facciamo

spesso ci troviamo a dover affrontare tensioni tra missionari e province locali: ciò che è nato come missione e ha fatto tutto il processo, fino a diventare una realtà locale, deve poter camminare autonomamente.

Per concludere, due elementi per me importanti, i laici e il denaro. Noi non possiamo più gestire le missioni da soli e, allo stesso tempo, dobbiamo dare seguito a ciò che chiede il papa, aprire le porte e andare incontro alle persone. Il CPO ha parlato di uscire dalle sacrestie. Non riguarda solo noi frati ma anche i laici delle nostre comunità, così stiamo facendo partire una organizzazione nuova di volontariato laico cappuccino per le nostre missioni - per cominciare Burkina Faso, Ghana e altri ancora - e le prime risposte sono incredibili: è bastato rendere nota questa possibilità che in 24 ore oltre 1700 hanno letto l'articolo e, di questi, tanti hanno già chiesto come aderire. Questa sarà una trasformazione importante e la risposta sono certo sarà ottima, mentre ho più paura di come noi frati accoglieremo questi volontari e le eventuali “critiche costruttive” che potranno muovere al nostro modo di lavorare.

Infine, i soldi. Le missioni richiedono ovviamente risorse economiche. I nostri Segretariati lavorano molto su questo aspetto. Ho lasciato apposta alla fine questo argomento, perché più importante è formare le persone e motivarle, formare chi è già in missione, sviluppare il concetto di missione indirizzato alla gente e poi lavorare per le risorse economiche: troppo spesso lavoriamo solo per cercare soldi. Dobbiamo lavorare soprattutto per preparare e formare la nostra gente, i laici e i frati missionari. Ora è il momento dell'ascolto e della decisione, di guardare avanti al futuro. Guardare il futuro consapevoli che non è nostro, ma di quelli che abitano nelle missioni, di quelli che sono la missione. ■■

LA RAMPA

“Padri Silverio e Sebastiano Farneti”

LA CITTÀ
DI GAGGIO
MONTANO
RICORDA I SUOI
MISSIONARI

In India e in Africa per conoscere e amare

Il loro paese natale non li ha mai dimenticati: padre Silverio e padre Sebastiano Farneti, due fratelli missionari dapprima in India e poi in Etiopia. Erano partiti molto giovani per il Nord India, ai piedi dell'Himalaya, dove era la missione dei cappuccini bolognesi. Là avevano lavorato con l'ardore della giovinezza e l'entusiasmo innato, ma anche con tanta voglia di apprendere lingue e costumi di quella regione. Avevano ambedue una bella voce da basso, ma soprattutto Sebastiano aveva appreso tante melodie indiane e sapeva cantarle come fosse nato in quel continente. Quando poi la missione si rese autonoma con la presenza di clero locale, essi abbandonarono quella terra amata e fecero ritorno in Italia. Ma per poco, perché intendevano recarsi nella nuova missione che la Provincia cappuccina aveva aperto in Etiopia, nel Kambatta-Hadya. Fu per loro un ricominciare. Erano ancora nel pieno della giovinezza e l'entusiasmo era quello di sempre. In più avevano esperienza, che non guasta

mai. Le condizioni di vita erano alquanto più difficili che in India, anche se il clima non era male, essendo il territorio collocato sull'altopiano etiopico, a duemila metri. Ci si muoveva a dorso di mulo, e nella stagione delle piogge il terreno era ridotto a un fiume di fango. Ma nulla li fermava, adattandosi alle usanze locali senza nessuna difficoltà, andando a visitare gli abitanti nelle loro capanne, mangiando quello che veniva loro offerto nel piatto comune. Durante un viaggio di spostamento padre Sebastiano rimase gravemente ferito in un incidente stradale e qualche giorno dopo morì ad Addis Abeba (1986). Fu sepolto nella Missione di Wagabettà, perché egli era un soldato caduto sul luogo di battaglia. Padre Silverio continuò a vivere con il suo ritmo, mandando a *Messaggero Cappuccino* i resoconti delle sue esperienze, la descrizione dei costumi e degli usi locali. Gli anni però passavano e giunse anche per lui il momento di levare le tende (2001). Fu sepolto come il fratello in Etiopia, ma nella missione di Soddo, dove aveva lavorato tanto tempo.

Ambedue i fratelli ci hanno insegnato, prima in India e poi in Etiopia, ad amare le popolazioni in cui sono venuti a trovarsi, a rispettarne le religioni, le culture, gli usi e i costumi. Non intendevano imporre la cultura occidentale, ma si adattavano alla cultura locale, vivendo la vita degli abitanti, e la loro dignitosa essenzialità.

La parrocchia e il Comune di Gaggio Montano, dove erano nati, li hanno voluti ricordare dedicando loro la rampa per accedere alla chiesa parrocchiale. ■■

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Si può provare a vivere la parrocchia in modo diverso, più centro di evangelizzazione che non struttura che organizza i servizi religiosi?

Molte realtà in Italia ci stanno provando. Ne ho incontrata una a Savignano sul Rubicone. A partire dal cuore della vita comunitaria, la celebrazione eucaristica. E siccome vale ancora il detto dei nostri padri, "come si prega, così si vive", da come si vive la messa si coglie che comunità c'è dietro.

Gilberto Borghi

Il calore della FUNKY-PARROCCHIA

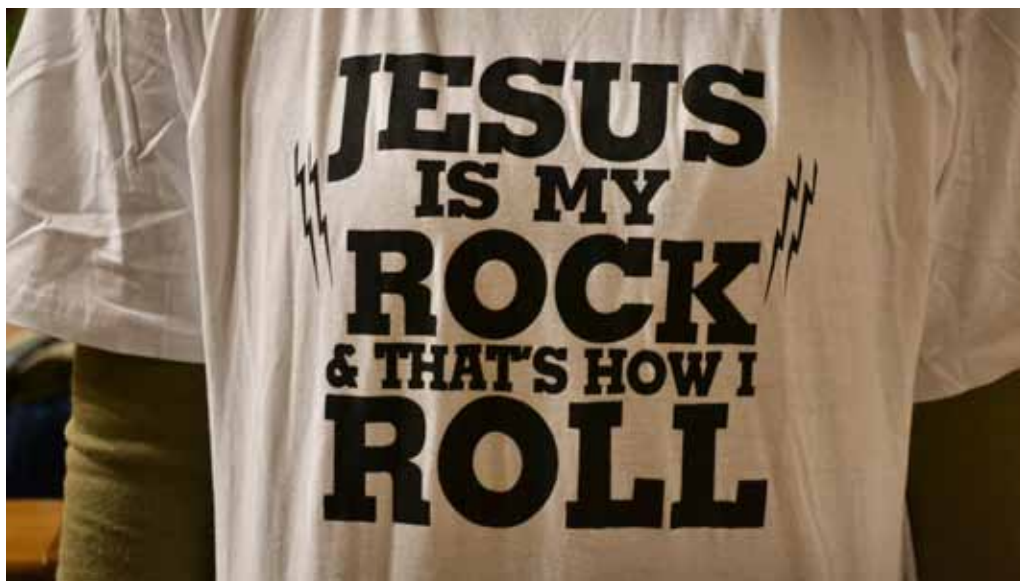


FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA DI SAVIGNANO SUL RUBICONE

Comunicare la gioia di essere qui. Fuori fa -3, ma dentro il clima è molto più caldo. È la domenica del battesimo di Gesù. Mancano 20 minuti alla messa, ma quando entro le prove dei canti sono già al top. Coro di giovani con la stessa maglietta, con su un "pay-off" che suona più o meno "Gesù è il mio *rock* (la mia roccia) e come lui adesso *roll*" (ballo, giro, mi muovo, vivo). Strumenti a fiato e corde soprattutto, batteria lieve, non troppo dura. Qui la chiamano la messa rock.

In pochi minuti, la chiesa si riempie. Un prete confessa in un angolo, moltissimi sono giovani tra 20 e 30 anni. Ma c'è anche un gruppo di over 30. Dalle altre parrocchie dell'unità pastorale arrivano a frotte. E ben prima dell'inizio ci sono già più di 300 persone. Non una messa ordinaria, ma una messa "particolare", due volte all'anno, costruita dai giovani della zona pastorale Savignano-San Mauro, per i giovani. Si inizia sul sagrato, con un freddo che congela, con un gesto di abluzione che

UNA LITURGIA
CHE SA
ARMONIZZARE
ISTANZE
ESTETICHE
E CONTENUTI
EVANGELICI

ci faccia entrare nel clima, nel tema, senza troppe parole di spiegazione.

I canti si sentono, eccome. Si avverte che sono stati pensati e scelti con cura, come tutta la celebrazione. E la canzone iniziale, con l'invito a ballare e cantare tutti, la dice lunga sul desiderio di comunicarci la gioia di essere qui con il Signore risorto: si può celebrare una gioia stando fermi? Si può davvero sentire di essere toccati dalla liberazione che Gesù ci regala, senza che la nostra voce, le nostre mani, i nostri piedi possano manifestarla? Ovvio che questo porta con sé la necessità di un clima liturgico meno ingessato e formale, meno "sacrale" forse, se per sacrale si intende una forma in cui prevale il timore e la gravità del momento, piuttosto che la gioia e la libertà dei figli di Dio.

Sentire prima che capire

La liturgia della parola campeggia sul maxi schermo alle spalle del celebrante, in cui oltre allo scorrere dei testi delle canzoni si possono anche seguire le letture. Il salmo recitato dentro una canzone, che ne richiama il tema, per ridare spessore alla nostra risposta alla Parola che Dio ci ha regalato. Ma è soprattutto l'omelia a dare un tono diverso a questa parte della liturgia. Dopo una brevissima introduzione, semplice ed efficace del tema

di fondo, fatta dal celebrante, dal video spuntano le storie di 4 ragazzi che raccontano la loro esperienza di incontro con Cristo. Semplici, dirette, senza fronzoli eccessivi. Pochi minuti, ma il tentativo di fare sentire, prima che capire, che "Jesus changes everything" nella nostra normale vita quotidiana è palese e forse più efficace di mille parole teologiche.

Poi l'annoso problema della preghiera dei fedeli. Spontanea? Preparata? Davvero dei fedeli o del celebrante stesso? O presa dal foglietto? Una piccola pillola di teologia, per lo più incomprensibile, o l'espressione semplice e non raffinata del desiderio vivo di qualcuno? Qui la scelta è di renderla personale, senza esprimerla, ma soltanto formulata nell'intimità di ognuno, in silenzio.

Poi la liturgia eucaristica, dove i segni della "diversità" di questa messa cedono il passo alla struttura liturgica classica, non prima di aver espresso la gioia dell'offerta dei doni all'altare, attraverso il ballo. Ma anche dove la ricerca di una intimità individuale con Gesù lì presente si rende percepibile nel silenzio dell'offertorio e nella scelta di una lieve e calibrata musica di sottofondo.

Certo si potrebbero trovare elementi critici in questa celebrazione, ma a me fa più figura il tentativo di dare "vita" anche sensibile, oltre che spirituale e

FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA
DI SAVIGNANO SUL RUBICONE



teologica, al gesto più alto ed essenziale di una comunità. È vero che la partecipazione dell'assemblea resta "ingessata", ma alla fine più della metà della chiesa fa i gesti del ballo e persino gli over 30 provano a canticchiare. Il celebrante stesso, alla fine dice che l'assemblea partecipa e si muove poco, ma si è mossa molto di più dell'anno precedente. Qui c'è spazio di miglioramento, ma la strada è interessante.

Faro di vita di comunione

«Viviamo oggi una nuova fase, - dicono don Davide, don Francesco, don Giampaolo, don Vittorio: i sacerdoti di questa unità pastorale - che è insieme di rinnovamento e superamento della vecchia immagine di parrocchia. Innanzitutto la parrocchia dovrà essere faro di vita di comunione, aperta a chiunque vuol vivere una esperienza di vita fraterna secondo il vangelo. Poi deve esserci vita di preghiera, una preghiera viva che diventa alimento per la vita. In terzo luogo deve aiutare a leggere i segni dei tempi. Infine, ma non certamente per ultima, la carità. Più che le parole contano i fatti e un gesto di carità annuncia Gesù Cristo più che un bel discorso. E poi occorrerà snellire o anche dismettere diverse delle strutture che abbiamo per crearne altre più rispondenti ai tempi presenti ed alle istanze evangeliche».

Ed in effetti questi indicatori si ritrovano nella celebrazione: comunione, preghiera, segni dei tempi, gesti più che parole. Ma soprattutto si ritrovano quei tre verbi finali: snellire, dismettere, creare. Ad esempio, dietro a questa celebrazione ci sta la riapertura della casa don Baronio, storica istituzione educativa di Savignano che per 120 anni, fino al 1991, aveva rappresentato un punto di riferimento per tutti, cattolici e non: «Non una casa per accoglienza, ma dell'accoglienza, dove cioè delle persone vivono abitualmente la loro amicizia

e fraternità, pronti a stare con chiunque abbia voglia di fare esperienza di fraternità». Qui ragazzi, che scelgono di mettere a servizio la propria quotidianità, accolgono i coetanei che passano dalla casa: chi per curiosità, chi per desiderio, chi per necessità, chi per sbaglio, chi per la voglia di stare insieme, o di stare da solo con Gesù, dalle lodi a compieta. Una forma concreta per riattivare il senso di comunità, saltuaria, per pochi giorni, ma che altrimenti nella celebrazione si potrebbe vedere.

Dietro a questa celebrazione ci stanno anche gli "aperitivi": un modo informale che la comunità sta tentando, per rendere effettivo il bisogno pastorale di tornare ad evangelizzare. In queste occasioni i giovani dell'équipe, insieme agli educatori dei gruppi, una volta al mese organizzano un aperitivo in un bar, in cui un moderatore e un esperto della tematica del giorno animano una discussione tra giovani su temi essenziali che hanno attinenza con la ricerca di "senso" e di spiritualità.

E non da ultimo, dietro a questa celebrazione ci sta anche una piccola rivoluzione, su come intendere il ruolo del prete nella comunità. Continua don Davide: «Immagino una nuova figura di prete-pastore, più simile a quella di "evangelizzatore" che di guida della parrocchia. Non una guida direttiva, ma piuttosto di incoraggiamento. Non un prete che traina in prima fila, ma piuttosto che raccoglie chi si ferma e spinge dalle retrovie. Un prete che è fratello nel cammino, che vive in comunione con i suoi collaboratori laici e che è attento a tutti, guardandosi dal rischio di creare un cerchio magico di pochi, che esclude coloro che non condividono le scelte fatte o che crea i "vicini" e i "lontani". Si dovranno rivedere anche i compiti dei preti: non sarà più possibile fare le tante attività che oggi si fanno. Occorrerà stabilire delle priorità diverse rispetto al passato». Gli auguro di riuscirci. ■■

LA FIGURA DI PIETRO LOMBARDINI
SOTTOLINEA L'EREDITÀ COMUNE
DI CRISTIANESIMO ED EBRAISMO

LA NOSTRA • RADICE *ebraica*

A Novellara è nata la Fondazione intitolata a Pietro Lombardini, docente di Sacra Scrittura e appassionato studioso della tradizione ebraica nel suo rapporto con il cristianesimo e non solo. Ce ne parla, con ammirazione e riconoscenza, un suo ex allievo.

Barbara Bonfiglioli

di Brunetto Salvarani
teologo, saggista,
critico letterario

Punti cardine
Il libro decisivo per la mia formazione, molti anni fa, fu *Resistenza e resa*, un volume che il suo autore, il pastore e teologo luterano Dietrich Bonhöffer, non ha mai saputo di avere scritto: perché è la raccolta delle sue lettere inviate a diversi destinatari dai vari campi di concentramento nazisti

in cui fu di volta in volta rinchiuso; ma soprattutto perché morì neppure quarantenne, il 9 aprile 1945, pochi giorni prima della fine della guerra. Chi mi fece sentire perdutamente vicina la lezione di Bonhöffer, ai tempi dei miei studi teologici a Reggio Emilia, fu don Pietro Lombardini, un professore novellarese morto nel 2007, cui debbo molto.

Per dirne l'originalità, ricorro a un brano di una sua relazione del '93 tenuta presso la Comunità dehoniana di Modena: «Mi trovavo davanti a un solo Libro e due eredi dello stesso: l'erede ebraico e l'erede cristiano. Problema complesso, perché ritenersi gli eredi legittimi non significa essere eredi buoni. Qui per me, esistenzialmente, vi è stato l'insorgere di un paradosso che dura tuttora e che intendo mantenere aperto: *imparare a riconoscere l'altro che è in me rispettandolo come altro*, diverso, senza sopprimerlo, accogliendolo e riconoscendolo come fratello, come partner di una stessa elezione e di una stessa alleanza, anche se vissuta per due strade diverse».

Fuor di retorica, quanti l'hanno conosciuto non possono che ritenerlo una delle intelligenze più vive del cattolicesimo postconciliare nazionale. Eppure, il suo nome è meno noto di quello di altri che hanno vissuto un percorso, ecclesiale e intellettuale, simile al suo; anche perché scelte di vita, una naturale modestia e un rispetto profondo verso la pagina stampata, l'hanno spinto a non pubblicare alcun libro a proprio nome. Dopo la sua dolorosa scomparsa, però, sono uscite alcune raccolte di suoi interventi, a testimoniare una competenza profonda in campo biblico ed ebraico. Penso, ad esempio, a un libretto, *L'eredità di Gerusalemme. Monoteismo e profezia di pace*, scritto originariamente nel 2000 per la rivista QOL, che ho avuto il piacere di curare per EDB, in cui si mescolano note su letteratura ed esegesi, richiami storici e simbolici, e riferimenti all'Israele d'oggi. La sua morte, peraltro, se ne interruppe il percorso didattico e l'impegno pastorale, ha spinto allievi e amici a custodirne la memoria e a portarne avanti le riflessioni. Così, nella primavera del 2016, si è costituita a Novellara la *Fondazione Pietro Lombardini per gli studi ebraico-cristiani*, con la duplice finalità di custodirne e divulgarne il lavoro di

ricerca e meditazione, e favorire lo studio e la conoscenza delle tematiche di suo interesse, in particolare l'approfondimento della tradizione ebraica e il suo rapporto col mondo cristiano.

Il prete in trincea

Ma chi era don Pietro, prete *in trincea* (come da sua autodefinizione)? La sua età giovanile attraversa appieno una stagione ecclesiale e politica tanto ricca di fermenti rivoluzionari quanto ingenerosa negli esiti conseguiti. Classe 1941, diventa prete nel '65 e studia a Roma, risiedendo al Seminario Lombardo, prima alla Gregoriana e poi al Biblico, fino al '68. Nella capitale è il momento del concilio e delle sue prime riletture in chiaroscuro, vissuto da lui con partecipazione e speranza; ma è, per lui, anche tempo di viaggi, in Europa per le lingue e poi in Medio Oriente. Al rientro in diocesi, gli è affidato l'incarico di docente di Sacra Scrittura e Teologia fondamentale nello Studio teologico di Reggio, dove insegnerà fino alla pensione, dedicando memorabili seminari ad autori a lui congeniali e alla fenomenologia delle religioni. Pronto a offrire corsi e conferenze ovunque richiesto, Lombardini considera il servizio alla Parola, colta in una visione liberante, un ambito centrale del suo ministero, ma non



FOTO FONDAZIONE PIETRO LOMBARDINI

FOTO FONDAZIONE PIETRO LOMBARDINI



Don Pietro Lombardini
a Gerusalemme

si nega alla cura di comunità parrocchiali, presso Novellara. Nel '71, per una precisa scelta esistenziale, lascia la stanza in seminario e va a risiedere con un gruppo di preti e seminaristi in una casa della diocesi di Modena, spostandosi a Reggio per le docenze. Quel luogo diverrà subito uno spazio d'incontro, preghiera e amicizie, per poi trasformarsi nella dimora condivisa con una coppia di amici: una situazione che durerà un quarto di secolo.

Nel frattempo, prosegue il lavoro di aggiornamento biblico in diversi ambienti, modenesi e non solo: fra gli altri, al Centro Studi Religiosi della Fondazione San Carlo, che dirige, con vari gruppi di suore e l'associazione *Biblia*. Intanto, la relazione amorosa con Israele si affina sempre più, facendosi determinante: un anno sabbatico trascorso a Gerusalemme, lunghi soggiorni estivi, progressiva padronanza della lingua, amicizie sul posto, fino all'ultimo viaggio, nell'estate del 2004. Nel frattempo, si stabilisce di nuovo a Novellara, dal '96, sistemandosi in un appartamento di famiglia, e accettando di mettersi a disposizione della

parrocchia di San Pellegrino a Reggio, nei fine settimana: un impegno cui terrà fede finché la salute lo consentirà.

Siamo frutto di una genealogia

Come dicevo, Lombardini non ha lasciato molte pubblicazioni a stampa, e quelle poche sono state riportate, quasi *estorte*, come articoli, su riviste amiche. La maggior parte del suo impegno intellettuale - documentato da oltre centocinquanta manoscritti - aveva per destinatari gli uditori che incrociava nel frangente. Il criterio che seguiva era il rifiuto radicale di qualsiasi dissociazione tra fede e storia, lettera e spirito, interpretazione storico-critica e spirituale. Su cui si fonda, a suo parere, il domani del messaggio cristiano: «Ho imparato - disse una volta - che nel rapporto, nel passaggio permanente, da rifare sempre, tra Antico e Nuovo Testamento, si gioca il futuro del cristianesimo. In questo passaggio è prefigurato il passaggio dall'evangelo ai popoli. Rispettando la vocazione e il cammino di Israele tra le nazioni appare nello stesso tempo, meglio, la vocazione cristiana, il peso del suo appello e la gravità delle sue mancanze. Come Gesù è il frutto di una genealogia, così la Chiesa è nata e nasce dall'attesa e dalla fede ebraica. Se i popoli di cultura cristiana non sanno riconoscere il loro radicamento in questo popolo (...), essi susciteranno la diffidenza dei popoli e delle religioni del mondo. (...) Nella misura in cui non sono riusciti ad accogliere l'altro, che è Israele, non hanno saputo nemmeno accogliere gli *altri*». Un'analisi, come si vede, ben attuale, che ci sta ancora tutta davanti. ■■

Segnaliamo ai nostri lettori
il sito della "Fondazione
Pietro Lombardini":

www.fondazioneplombardini.it



Repetita iuvant
(proverbio latino)

Ci addentriamo, in questo numero, nella realtà del thriller, molto utilizzato dai narratori moderni e che, di per sé, rappresenta un piccolo universo per la varietà di tematiche e argomenti che tratta, seminascondi nelle sue trame. Ne abbiamo individuato, tra le tante, tre tipologie: il thriller derivato dalla realtà con il libro "La paranza dei bambini" di Roberto Saviano; il thriller storico con il film "The assassin" di Huo Hsiao-Hsien e il thriller classico di elaborazione mentale con il romanzo "Il libro dei Baltimore" di Joel Dicker.

Alessandro Casadio

LA PARANZA DEI BAMBINI

Dieci ragazzini in scooter sfrecciano contromano alla conquista di Napoli. Quindicenni dai soprannomi innocui: Maraja, Pesce Moscio, Dentino, Lollipop, Drone, scarpe firmate. Famiglie normali e il nome delle ragazze tatuato sulla pelle. Adolescenti che non hanno domani e nemmeno ci credono. Non temono il carcere né la morte, perché sanno che l'unica possibilità è giocare tutto, subito. Sanno che «i soldi li ha chi se li prende». E allora, via, sui motorini, per andare a prenderseli, i soldi, ma soprattutto il potere. *La paranza dei bambini* narra la controversa ascesa di una paranza - un gruppo di fuoco legato alla camorra - e del suo capo, il giovane Nicolas Fiorillo. Appollaiati sui tetti della città, imparano a sparare con pistole semiautomatiche e AK-47, mirando alle parabole e alle antenne, poi scendono per le strade a seminare il terrore in sella ai loro scooter. A poco a poco ottengono il controllo dei quartieri, sottraendoli alle paranze avversarie, stringendo alleanze con vecchi boss in declino. Paranza è nome che viene dal mare, da barche che vanno a caccia di pesci da ingannare con la luce e catturare con la pesca a strascico. Allo stesso modo si vanno a pescare persone da ammazzare. Qui si racconta di

ragazzini guizzanti di vita come pesci, di adolescenze attirate dalla ricchezza e di morti che producono morti.

Gli adolescenti raccontati da Roberto Saviano nel romanzo non sono ragazzi qualunque, ma sono ragazzi pronti a tutto, a sparare e a vivere fino all'ultimo secondo una vita senza speranze. La loro unica chance è la violenza. Scendono verso Napoli dai paesini limitrofi e imbracciano fucili e pistole perché dentro di loro nulla più riesce a fare breccia se non la volontà di conquistarsi un ruolo e di avere finalmente il potere di uscire dalla povertà. Sono poco più che bambini, ma sono più temibili di un adulto, perché non hanno nulla da perdere. Andare in prigione non gli importa e tantomeno morire. La vita loro e quella degli altri non vale nulla. Con questo pensiero controllano il loro mondo che è fatto di quartieri e di strade, di ragazzini uguali a loro, ma che magari hanno ancora un briciolo di paura, e di negozianti, di donne e di vedove. I loro genitori, i loro zii o i loro nonni gli hanno insegnato l'arte della strada fine a se stessa, per prendere soldi, rubare, comandare, uccidere. Saviano sceglie il nome della paranza per descrivere questi adolescenti allo sbaraglio, forse ormai impossibili da salvare, rovinati da un'infanzia senza scampo, senza luce. Nulla ha più valore se non quel sudicio pezzo di carta che li porta ad uccidere. Roberto Saviano, con *La paranza dei bambini*, si spinge così ancora una volta in un romanzo crudo, violento, che ci racconta la negazione dell'innocenza.

Un libro di
Roberto Saviano
Editrice Feltrinelli
(Roma 2016)
pp. 346



THE ASSASSIN

Il film è una storia perfetta per il più classico dei wuxia (genere fantasy cinese). Siamo nel IX secolo, nel pieno delle lotte intestine tra l'impero cinese e le province dissidenti. Nie Yinniang, figlia di un generale, è un'assassina di professione, addestrata sin dalla più tenera età da una monaca esperta di arti marziali. Al servizio dell'imperatore, è chiamata a una problematica missione: uccidere il cugino Tian Ji'an, governatore ribelle della provincia di Weibo. Si tratta dell'uomo di cui è da sempre innamorata. Quello a cui sarebbe stata destinata in sposa, se la sua vita avesse seguito un corso normale.

Come l'Antigone di un altro pianeta, la ragazza effettuerà la sua scelta, secondo il corso naturale delle cose. Secondo la propria vocazione. Un po' come lo stesso regista, incapace di sottomettersi alle regole del genere. In questo film, infatti, non c'è alcun gusto per l'invenzione fantastica, per le dinamiche spettacolari dell'azione, per i miracoli elastici e connettivi del montaggio. L'atmosfera del suo universo non consente i salti in assenza di gravità. Eppure non sembra esserci neanche la pesantezza del reale, la materialità corporea dello scontro. Il movimento è quasi illeggibile. E ancor più il suo risultato.

Passati gli anni, Hou Hsiao-Hsien sembra essere ancor più fermo nella sua posizione. Dentro e fuori. È immerso con lo spirito nel flusso delle cose. Ma lui è di lato, accanto, nascosto nel buio del fuoricampo, tra i tendaggi, tra gli elementi e gli ostacoli della struttura. E allora i suoi occhi vivono al tempo stesso di amore e di lontananza, di nostalgia e di pensiero. Guardano ai protagonisti con il pudore della distanza e con



Un film di **Hou Hsiao-Hsien** (2015)
Distribuito da Eagle Picture

la partecipazione della comunione. E l'azione è solo un incidente accessorio, un punto breve, un improvviso stacco di montaggio che sospende per un attimo il lento piano sequenza della vita. Senza interromperlo o inciderlo mai a fondo, senza ferirlo a morte, senza alcuna possibilità di determinare un altro senso, un'inversione di tendenza.

È ricco dello splendore della fragilità, dei corpi frementi, saldi eppur incerti. Il suo è un film bellissimo, di pura meraviglia visiva, di luci che si fondono con la materia della natura. Ma è fuori dalla perfezione dello spettacolo, dal trionfo dello stile. È un cinema che mostra tutti i segni della sua precarietà, tutti i suoi limiti. Cinema al limite.

«La tua tecnica è perfetta. Ma non sei riuscita a liberarti della debolezza dei sentimenti» sono le ultime parole che la monaca Jiaxin rivolge alla protagonista, efficace sintesi del film.

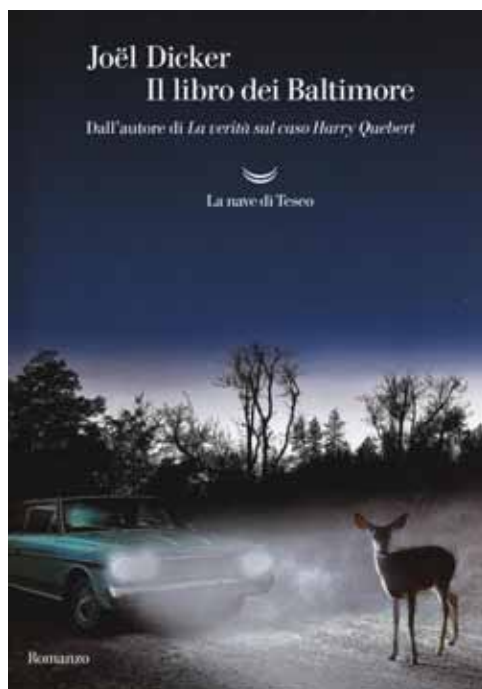
IL LIBRO DEI BALTIMORE

Un libro di **Joel Dicker**

Editore La nave di Teseo (Milano 2016) pp. 592

Sino al giorno della Tragedia, c'erano due famiglie Goldman. I Goldman di Baltimore e i Goldman di Montclair. Di quest'ultimo ramo fa parte Marcus Goldman, il protagonista di *La verità sul caso Harry Quebert* (prima opera dell'autore). I Goldman di Montclair, New Jersey, sono una famiglia della classe media e abitano in un piccolo appartamento. I Goldman di Baltimore, invece, sono una famiglia ricca e vivono in una bellissima casa nel quartiere residenziale di Oak Park. A loro, alla loro prosperità, alla loro felicità, Marcus

ha guardato con ammirazione sin da piccolo, quando lui e i suoi cugini, Hillel e Woody, amavano di uno stesso e intenso amore Alexandra. Otto anni dopo una misteriosa tragedia, Marcus decide di raccontare la storia della sua famiglia: torna con la memoria alla vita e al destino dei Goldman di Baltimore, alle vacanze in Florida e negli Hamptons, ai gloriosi anni di scuola. Ma c'è qualcosa, nella sua ricostruzione, che gli sfugge. Vede scorrere gli anni, scolorire la patina scintillante dei Baltimore, incrinarsi l'amicizia che sembrava eterna con Woody, Hillel e Alexandra. Fino al giorno della Tragedia. E da quel giorno Marcus è ossessionato da una domanda: cosa è veramente accaduto ai Goldman di Baltimore? Qual è il loro inconfessabile segreto? Nel gioco tra ricchezza e povertà, nell'incertezza sulla verità, nel rimpallarsi con le vicende della precedente opera, continuamente richiamata senza mai che questa risulti necessaria per la comprensione del nuovo lavoro, sta l'abilità di Dicker, che ti avvolge nella sua spirale narrativa come uno sdoppiamento pirandelliano. Egli chiama quasi il lettore a prendere parte su ciò che realmente è successo per poi smantellarne le ipotetiche teorie a colpi di logica. Un romanzo che non stanca, nonostante l'impaginazione poco accattivante.



Avarizia



LA BRAMOSIA DEL DENARO È UNO DEI GRANDI MALI CHE AFFLIGGONO L'UMANITÀ!



QUESTO ESERCIZIO FISICO MI FARÀ PERDERE ALMENO 20 GRAMMI DI PESO



PER QUESTO È NOSTRO DOVERE IMPEDIRE CHE QUALCUNO ACCUMULI RICCHEZZE ECCESSIVE...

QUALCUNO COME AVARO SOLER!!

PREVEDO CHE PRESTO DOVREMO SCAVARE UN TUNNEL SOTTO CASA NOSTRA



È PRONTA L'IDROYORA? ALZHEIMAN, FA' DA SCUDO!





FUNZIONA!!



EH, EH, PRESO TUTTO



IL GENIO DEL MALE COLPISCE ANCORA



MA DOV'È IL BOCCHETTONE? COME AVETE FATTO A Riarrotolarlo COSÌ VELOCEMENTE?



SALVE CARI!! GRAZIE DI AVERMI AIUTATA A RECUPERARE IL DENARO RUBATO DA AVARO SOLERI! CI VEDIAMO A CASA!

PREVEDO CHE QUALCUNO NON SARÀ ENTUSIASTA DELLA MISSIONE

4

La via universale del SILENZIO

Spett.le Redazione di MC, la vostra rivista, che mi arriva spesso attraverso il Comitato per la lotta contro la fame di Forlì, mi piace sempre di più per la grafica, le foto, l'ironia fantasiosa, arguta e leggera dei disegni e bozzetti, l'agibilità della lettura ma soprattutto per la profondità, il coraggio, la franchezza dei suoi contenuti in cui trovo conforto e balsamo sulle ataviche ferite per la mia "chiesa amata e infedele" come direbbe l'indimenticabile padre Turoldo.

Ho divorato l'ultimo numero "Sobri o schiavi delle cose" e ho letto e riletto con molto piacere e curiosità l'articolo di Gilberto Borghi (tutti e sempre molto interessanti e intriganti): "Le strade per riannunciare". È questo articolo che mi ha dato la spinta per scrivervi e dirvi ciò che mi sta molto a cuore. Oggi, giunta all'ultimo faticoso miglio (sono vecchia, davvero sazia di giorni e ormai quasi incapace di scrivere, di parlare pubblicamente ai giovani) vorrei chiedere a questa rivista di portare avanti un'altra via per riconquistare l'essenza del cristianesimo: esperienze, riflessioni, ricerche, indagini, quesiti, ascolto di gruppi o singoli, cristiani e diversamente credenti... che cercano Dio per lasciarsi sorprendere

e pacificare da Lui, lungo il sentiero del silenzio.

Dice così bene Borghi: «...che il cristianesimo non è più lo sfondo comune..., siamo ormai post cristiani e non ci interessano più gli involucri cristiani etico-filosofici vuoti di senso lasciati sul terreno ...siamo in terra di missione e in terra di missione l'annuncio chiede di ricominciare».

Ciò in cui credo fortemente e per tanti anni ho cercato di trasmettere a quanti potevo incontrare, specialmente "atei e nobilmente pensosi" (oh il mio amato Turoldo!) è che una strada importante da tentare, insegnare, trasmettere è la via universale che è il silenzio, la grande rivelazione del silenzio (come dice l'Oriente)... tanto tutte le vie prima o poi arrivano a Gesù Cristo figlio e fratello dell'uomo e quando lo si trova o lo si continua a cercare, si riesce a «contagiare l'altro con la nostra gioia».

In questa alba di resurrezione che è la chiesa di papa Francesco oggi possiamo tentare questo pellegrinaggio prima impensabile verso la grotta del cuore. Per non cercare altre parole, mi viene in mente che ho da qualche parte un incontro fatto ai giovani sul sabato santo, molti anni fa, se lo trovo ve lo invio, perché forse lì mi spiego

meglio e risulta più chiaro il mio pensiero sul silenzio come cammino verso la fede.

Un caro saluto a padre Dozzi e a padre Fabrizio Zaccarini al quale vorrei dire la mia gioia perché ha conservato la fede e la vocazione. Grazie.

Maria Teresa Battistini

«Un'altra via per riconquistare l'essenza del cristianesimo: il silenzio». La ringrazio molto di questa sua indicazione preziosa.

Cito le sue splendide parole della catechesi ai giovani del sabato santo: «L'ultimo nome che l'uomo del 20° secolo ha inventato per Dio è Silenzio (...) Per accostarmi a Lui devo farmi io stesso silenzio, mettere a tacere tutte le voci della ragione. Questa nostra ragione così preziosa e unica che ci rende padroni dell'universo, questa ragione ha generato per la fede cristiana un linguaggio da computer, un linguaggio tecnicistico, fatto di alternative secche, indiscutibili: vero, falso. (...) Come se non si camminasse tutti, credenti o no, uomini di ogni fede e non fede sullo spartiacque sottilissimo, su questo filo di rasoio, sul ciglio del Nulla che scrivi con la maiuscola, lontano dalla esultanza dei facili trionfalismi da resurrezione, ma anche dalla disperazione e dalle angosce della morte.

Noi stiamo davanti al sepolcro, in silenzio, ma ad occhi aperti (...). Se sei disposto ad attraversare tutti gli strati del silenzio di Dio, se hai il coraggio di consegnarti nudo alla rivelazione del silenzio, e non fai storie e non ti scandalizzi del tuo vuoto, farai la vera esperienza della fede e la farai non nella testa, ma nella profondità più profonda del tuo cuore».

Lei rappresenta perfettamente lo stato d'animo della Maddalena, quella domenica mattina. Davanti a quel sepolcro vuoto la sua ragione si ferma, il suo cuore no! E al di là di ogni dato reale resta lì spinta da qualcosa di incompre-

sibile razionalmente, ma che da qualche parte dentro di sé le si impone. E alla fine Lui le ridona il suo vero nome "Maria".

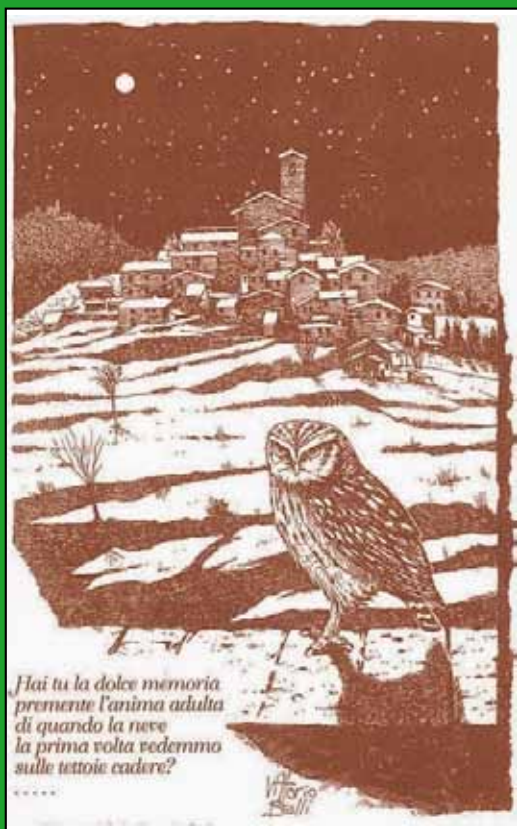
Moltissimi giovani oggi sono nelle condizioni esistenziali della Maddalena. Speranze infrante ancora prima di poterle vivere, senso di vuoto che riempie il loro futuro, una razionalità che vede solo con la mente e non sa più ascoltare il cuore e metterli insieme. Perciò stanno lì, in attesa che qualcuno squarci quel silenzio interiore non voluto, che così tanto li spaventa e così presto hanno imparato a fuggire attraverso mille e mille sollecitazioni sensoriali. Sono mistici potenziali, e non lo sanno. Per questo il nostro silenzio, il parlare meno a vanvera di Dio, il centellinare questo nome e la sua Parola diventa essenziale oggi, per non sciuparne l'immenso valore quando il cuore non è ancora abbastanza in silenzio per poterle percepire.

Forse il loro desiderio non è riempibile tanto con la radiosità dell'esperienza piena della gioia del risorto ma con quello che Thomas Merton metteva in bocca a Dio: «Ti darò ciò che tu desideri. Ti condurrò nella solitudine. Ti guiderò nella via che tu non potrai capire, perché voglio sia la più breve. Sarai lodato, e sarà come essere bruciato al rogo. Sarai amato, e questo ti spezzerà il cuore e ti spingerà nel deserto. E dopo che sarai stato un poco lodato e un poco amato, Io ti priverò di tutti i doni e di tutta la lode e tu sarai completamente dimenticato e abbandonato e sarai un nulla, una cosa morta, un relitto. Ma gusterai la vera solitudine della mia angoscia e della mia povertà e ti guiderò sulle vette della mia gioia e tu morirai in Me e troverai tutte le cose nella Mia misericordia che ti ha creato per questo. Affinché tu possa diventare il fratello di Dio e imparare a conoscere il Cristo degli uomini ardenti».

Un carissimo saluto.

Gilberto Borghi

Premio Nazionale Biennale di Poesia AGOSTINO VENANZIO REALI 15^a edizione 2017



L'Associazione Culturale "Agostino Venanzio Reali", con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, della Provincia di Forlì – Cesena, del Comune di Sogliano al Rubicone, bandisce la 15^a edizione del Premio Nazionale Biennale di Poesia "AGOSTINO VENANZIO REALI", a tema libero, per opere edite o inedite in lingua italiana, aperto ad autori italiani e stranieri.

Scadenza: 31 maggio 2017.

Le poesie dovranno pervenire entro il termine indicato, mediante raccomandata o posta ordinaria (farà fede il timbro postale), alla Segreteria del Premio "Agostino Venanzio Reali", Via Egisto Ricci 9, 47030 Sogliano al Rubicone (FC), con l'indicazione sulla busta in stampatello "PREMIO AGOSTINO VENANZIO REALI".

Sezioni: Il concorso è articolato in una sezione A adulti, in una sezione B giovani che non abbiano compiuto i 25 anni di età entro il 31 dicembre e in una sezione C giovanissimi riservata agli alunni frequentanti le scuole primarie e medie delle province di Forlì Cesena e Rimini.

Presentazione dei lavori: Gli autori possono partecipare presentando tre poesie edite o inedite (né di più, né di meno, pena l'esclusione) ciascuna non superiore a 50 versi, in sei copie. I singoli fogli dovranno essere fascicolati in modo che ognuno dei sei fascicoli così ottenuti contenga le tre poesie e soltanto su uno di questi dovranno essere indicate le generalità del poeta. I giovanissimi possono partecipare anche con una sola lirica, o individualmente, o per classe, in questo ultimo caso è sufficiente compilare una sola domanda per ogni classe partecipante, inviando, anche per contenere i costi, in una sola copia i testi.

Premiazione: Sabato 16 settembre 2017 alle ore 17.00 nel teatro "Elisabetta Turrone" di Sogliano al Rubicone.

**Per informazioni e per richiedere il bando completo contattare la Segreteria:
tel. 334 3794512 - mail: sparireinsilenzio@gmail.com.**



COSTRUZIONE DELLA SCUOLA ELEMENTARE DI TARCHA

DEDUCIBILE/DETRAIBILE DALLA DENUNCIA DEI REDDITI

In Etiopia per accedere alla scuola elementare è necessario conoscere già l'alfabeto amarico, molto difficile da imparare perché costituito da più di 200 segni sillabici. A Tarcha la scuola di alfabetizzazione è già presente, ora vorremmo costruire la scuola elementare, in modo da garantire un'istruzione di base ai bambini della comunità, e non solo la conoscenza dell'alfabeto.

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it